

Morfomi, allomorfie, partizioni: uno sguardo ai paradigmi verbali del torinese

Davide Ricca

Abstract

This contribution provides an overview of Turinese verb inflection, evaluating the different descriptive options in the light of the current theoretical proposals about morphomic patterns and the distribution of allomorphy between stems and endings. The significant structural differences with Italian are highlighted (above all a very low amount of intraparadigmatic allomorphy in the PN markers, the irrelevance of stem vowels, and a different distribution of the rhizotonic forms in the Present Indicative and Subjunctive), and it is consequently argued that the stem-space approach in its extreme “maximize-stem” version, although equally feasible, is much less profitable from the point of view of descriptive economy.

KEYWORDS: Turinese • Romance verb inflection • inflection classes • morphomic patterns • stem allomorphy • stem vowels • heteroclisis • analogy

1. Introduzione

Negli approcci teorici alla morfologia flessiva dell'ultimo decennio, i paradigmi verbali delle lingue romanze sono stati analizzati secondo diverse prospettive. In particolare, i numerosi fenomeni di allomorfia sono stati descritti facendoli ricadere maggiormente sulla flessione, oppure sul tema, fino ad arrivare a modelli che riconducono sostanzialmente tutta l'allomorfia alle basi tematiche, vanificando di fatto la nozione di classe flessiva. Un trattamento di questo tipo per l'italiano è Montermini & Boyé (2012); per una disamina critica dei diversi approcci, cfr. Lopocaro (2012).

Questo contributo non ha ambizioni teoriche, ma intende essere poco più di un esercizio, nel quale si prenderanno in esame i paradigmi verbali del torinese cercando di confrontare tra loro le diverse opzioni descrittive.

Il torinese è stato la base della *koiné* regionale piemontese in via di progressiva espansione dal Settecento fin verso la metà del Novecento, ma oggi, avendo perso ogni funzione comunicativa come varietà veicolare tra varietà diverse, si può dire estremamente circoscritto nell'uso parlato, per cui è senz'altro a rischio di un'estinzione più rapida rispetto alle varietà locali non urbane. Per una valutazione del complesso status odierno del dialetto in Piemonte, si veda Berruto (2006).

Naturalmente la *koiné* a base torinese (una recente discussione del concetto applicato allo scenario italoromanzo si trova in Regis 2011: 7-36) rimane la lingua utilizzata dai promotori del piemontese – anche su Internet, si veda ad esempio la Wikipedia in piemontese, <https://pms.wikipedia.org/wiki/Intrada> – e rappresenta il grosso delle produzioni scritte (anche se non più di quelle letterarie, specie poetiche, dove negli ultimi decenni tendono a prevalere le varietà locali, cfr. Tesio & Malerba 1990). Si tratta anche della varietà meglio descritta in termini lessicografici, ma non necessariamente di grammatiche (in linea di massima, infatti, tranne Aly-Belfâdel 1933, sono tutte di impianto tradizionalista e normativo: di queste la più recente e completa è Villata 1997). Ai nostri fini la dimensione sociolinguistica, e in particolare la questione di quanto le descrizioni normative riflettano l'uso reale, non è pertinente, perché, giudicando dalla mia competenza semi-nativa¹ e dal controllo con alcuni informanti, non c'è sostanziale variazione tra la *koiné* normativa e l'uso attuale, sia pur limitato, per quanto riguarda i paradigmi morfologici (se si esclude qualche variante nella forma fonologica di alcune basi – in particolare oscillazioni nelle vocali atone – peraltro spesso segnalate come varianti anche nelle descrizioni grammaticali normative).

¹ Come molti parlanti cittadini della mia generazione, sono stato esposto fin dalla prima infanzia, e ben oltre la tarda adolescenza, a molto *input* di torinese in famiglia, ma non sono stato che molto raramente il destinatario di questo *input*, con limitate occasioni di produzione da parte mia.

2. La flessione regolare del torinese a confronto con l'italiano

2.1 Paradigma completo del verbo regolare

Non volendo assumere nei lettori alcuna familiarità con una varietà italomanzana sensibilmente divergente dall'italiano, riportiamo in (1) per riferimento l'intera coniugazione dei verbi regolari (tempi composti esclusi), nelle tre coniugazioni tradizionali, indicate con i numeri romani. I modi e i tempi sono gli stessi dell'italiano, escluso il passato remoto, completamente scomparso intorno al 1800. Per maggiore comodità di lettura – e anche per illustrare un tratto significativo per il relativo grado di *Ausbau* della *koiné* torinese, su cui si veda Tosco (2008) –, il paradigma in (1) è citato nell'ortografia standardizzata², mentre in tutte le analisi successive si farà uso in linea di massima delle trascrizioni IPA, a meno che non ci si stia riferendo a testi scritti non contemporanei. Per quanto riguarda le abbreviazioni delle categorie grammaticali, in tutto l'articolo si sono utilizzate le convenzioni, ormai ampiamente diffuse, delle *Leipzig Glossing Rules*, con pochi adattamenti suggeriti dalla lingua italiana del contributo.³

(1)	I <i>buté</i> 'mettere'	II <i>lese</i> 'leggere'	III <i>fini</i> 'finire'
-----	-----------------------------------	------------------------------------	------------------------------------

INDICATIVO PRESENTE

1SG	(i) <i>but-o</i>	(i) <i>les-o</i>	(i) <i>finiss-o</i>
2SG	<i>it but-e</i>	<i>it les-e</i>	<i>it finiss-e</i>
3SG	<i>a but-a</i>	<i>a les</i>	<i>a finiss</i>
1PL	(i) <i>but-oma</i>	(i) <i>les-oma</i>	(i) <i>fini-oma</i>
2PL	(i) <i>but-e</i>	(i) <i>les-e</i>	(i) <i>finiss-e</i>
3PL	<i>a but-o</i>	<i>a les-o</i>	<i>a finiss-o</i>

INDICATIVO IMPERFETTO morfema TAM: I -av-, II-III -i-

1SG	(i) <i>but-av-a</i>	(i) <i>les-i-a</i>	(i) <i>fin-i-a</i>
2SG	<i>it but-av-e</i>	<i>it les-i-e</i>	<i>it fin-i-e</i>
3SG	<i>a but-av-a</i>	<i>a les-i-a</i>	<i>a fin-i-a</i>
1PL	(i) <i>but-av-o</i>	(i) <i>les-i-o</i>	(i) <i>fin-i-o</i>
2PL	(i) <i>but-av-e</i>	(i) <i>les-i-e</i>	(i) <i>fin-i-e</i>
3PL	<i>a but-av-o</i>	<i>a les-i-o</i>	<i>a fin-i-o</i>

² I tratti salienti di questa ortografia non coincidenti con l'italiano sono: per le vocali, *o* vale [u] (spesso [ʊ]), mentre *ò* vale [ɔ] (solo tonico in torinese); *u* vale [y], *eu* vale [œ] (anch'esso solo tonico) ed *ë* vale [ə] (che può essere anche tonico). Per quanto riguarda le consonanti, in posizione intervocalica *n-* nota la [ŋ] e *n* la [n] (*ran-a* 'rana' ~ *cana* 'canna'), mentre in fine di parola *n* vale [ŋ] e [n] si nota con *nn* (*pan* 'pane' ~ *pann* 'panno'); le affricate [tʃ] e [dʒ], mai geminate, in fine di parola sono rese con *cc*, *gg* (*specc* 'specchio', *magg* 'maggio'); infine, *s* vale [z] in posizione intervocalica e in fine di parola dopo vocale, mentre vale [s] all'inizio di parola e dopo consonante; la grafia segnala però sempre il contrasto tra i fonemi /s/ e /z/, ricorrendo a *ss* per [s] – non geminata! – nel primo caso (*piasa* 'piaccia' ~ *piassa* 'piazza', *nas* 'naso' ~ *nass* 'nasce'), e a *z* nel secondo per [z] (*zinch* 'zinco' ~ *sinch* 'cinque', *monzù* 'munto' ~ *monsù* 'signore', *stòrz* 'storace' ~ *mars* 'marcio', 'marzo').

³ Si è dunque scritto dappertutto CONG e non SBJV, inoltre il familiare PP anziché il laborioso PTCP.PST. Così anche IMPF per 'imperfetto': per essere strettamente fedeli alle *Leipzig Glossing Rules* (dove IPFV vale 'imperfettivo') bisognerebbe infatti scrivere IPFV.PST, che per un lettore italiano appare a un tempo opaco e pesante. Infine, per il passato remoto (che compare solo in Tab. 2) si è preferita l'etichetta *ad hoc* PREM rispetto all'opzione IND.PFV.PST, corretta, ma alquanto ridondante nel contesto.

INDICATIVO FUTURO

morfema TAM: I-II -(e)r-, III -r-

1SG	(i) <i>but-(e)r-ai</i>	(i) <i>les-(e)r-ai</i>	(i) <i>fini-r-ai</i>
2SG	<i>it but-(e)r-as</i>	<i>it les-(e)r-as</i>	<i>it fini-r-as</i>
3SG	<i>a but-(e)r-à</i>	<i>a les-(e)r-à</i>	<i>a fini-r-à</i>
1PL	(i) <i>but-(e)r-oma</i>	(i) <i>les-(e)r-oma</i>	(i) <i>fini-r-oma</i>
2PL	(i) <i>but-(e)r-eve</i>	(i) <i>les-(e)r-eve</i>	(i) <i>fini-r-eve</i>
3PL	<i>a but-(e)r-an</i>	<i>a les-(e)r-an</i>	<i>a fini-r-an</i>

CONGIUNTIVO PRESENTE

morfema TAM: -Ø-

1SG	<i>ch'i but-a</i>	<i>ch'i les-a</i>	<i>ch'i finiss-a</i>
2SG	<i>ch'it but-e</i>	<i>ch'it les-e</i>	<i>ch'it finiss-e</i>
3SG	<i>ch'a but-a</i>	<i>ch'a les-a</i>	<i>ch'a finiss-a</i>
1PL	<i>ch'i but-o</i>	<i>ch'i les-o</i>	<i>ch'i finiss-o</i>
2PL	<i>ch'i but-e</i>	<i>ch'i les-e</i>	<i>ch'i finiss-e</i>
3PL	<i>ch'a but-o</i>	<i>ch'a les-o</i>	<i>ch'a finiss-o</i>

CONGIUNTIVO IMPERFETTO

morfema TAM: -èiss-

1SG	(i) <i>but-èiss-a</i>	(i) <i>les-èiss-a</i>	(i) <i>fini-èiss-a</i>
2SG	<i>it but-èiss-e</i>	<i>it les-èiss-e</i>	<i>it fini-èiss-e</i>
3SG	<i>a but-èiss-a</i>	<i>a les-èiss-a</i>	<i>a fini-èiss-a</i>
1PL	(i) <i>but-èiss-o</i>	(i) <i>les-èiss-o</i>	(i) <i>fini-èiss-o</i>
2PL	(i) <i>but-èiss-e</i>	(i) <i>les-èiss-e</i>	(i) <i>fini-èiss-e</i>
3PL	<i>a but-èiss-o</i>	<i>a les-èiss-o</i>	<i>a fini-èiss-o</i>

CONDIZIONALE

morfema TAM: I-II -(e)rì-, III -rì-

1SG	(i) <i>but-(e)rì-a</i>	(i) <i>les-(e)rì-a</i>	(i) <i>fini-rì-a</i>
2SG	<i>it but-(e)rì-e</i>	<i>it les-(e)rì-e</i>	<i>it fini-rì-e</i>
3SG	<i>a but-(e)rì-a</i>	<i>a les-(e)rì-a</i>	<i>a fini-rì-a</i>
1PL	(i) <i>but-(e)rì-o</i>	(i) <i>les-(e)rì-o</i>	(i) <i>fini-rì-o</i>
2PL	(i) <i>but-(e)rì-e</i>	(i) <i>les-(e)rì-e</i>	(i) <i>fini-rì-e</i>
3PL	<i>a but-(e)rì-o</i>	<i>a les-(e)rì-o</i>	<i>a fini-rì-o</i>

IMPERATIVO

2SG	<i>but-a</i>	<i>les</i>	<i>finiss</i>
1PL	<i>but-oma</i>	<i>les-oma</i>	<i>fini-oma</i>
2PL	<i>but-é</i>	<i>les-e</i>	<i>fin-ì</i>

INFINITO

*but-é**les-e**fin-ì*

GERUNDIO

*but-and**les-end**fini-end*

PARTICIPIO PASSATO

but-à M/F.SG/PL*les-ù* M.SG/PL*fin-ì* M.SG/PL*les-ùà* F.SG, *-ùe* F.PL*fin-ìa* F.SG, *-ìe* F.PL

In (1) si sono già introdotte delle segmentazioni, sia pure a carattere pre-teorico, che permettono di evidenziare la struttura fondamentale dei paradigmi verbali del torinese, caratterizzata da:

1. Una chiara articolazione delle marche flessive in termini di una struttura binaria: marca TAM (tempo-aspetto-modo) – marca PN (persona-numero). Se la marca TAM = \emptyset è assegnata al congiuntivo presente, risultano esterni allo schema proposto (le marche TAM sono esplicitate in (1) accanto a ciascuna etichetta di tempo-aspetto-modo) solo il presente indicativo e l'imperativo. In realtà, solo tre persone dell'indicativo presente sono rilevanti, e precisamente 1SG, 3SG e 1PL. Le prime persone presentano le marche [u] al singolare e [uma] al plurale, che non si ritrovano altrove con questi valori di PN; la 3SG è l'unico caso di variazione di una marca PN al variare della coniugazione, presentando -[a] per la prima coniugazione e \emptyset per le altre due.

Le altre tre marche PN dell'indicativo presente coincidono con le corrispondenti flessioni del congiuntivo, anche se le forme possono differire nei pochi verbi “irregolari” che presentano una classe di partizione specifica per il congiuntivo (si veda oltre al § 3.4).

Quanto all'imperativo, tutte e tre le forme presentano un sincretismo sistematico con altre forme del paradigma, esprimibile con le seguenti regole di rimando (*rules of referral*, Zwicky 1985: 377):⁴

- (2) IMP.2SG = IND.PRS.3SG: *buta, les, finiss*
IMP.1PL = IND.PRS.1PL: *butoma, lesoma, finioma*
IMP.2PL = INF: *buté, lese, finì*

2. Un grado minimo di allomorfia inter-paradigmatica, al variare della classe flessiva, sia nelle marche PN che nelle marche TAM. Per quanto riguarda le marche di persona-numero, si è detto sopra che c'è addirittura un'unica marca non invariante rispetto alla classe flessiva, quella di IND.PRS.3SG, coincidente con IMP.2SG. Per quanto riguarda i morfemi TAM, all'unica marca che contrasta chiaramente la prima coniugazione con le altre due (l'imperfetto indicativo [byt-'av-a] ‘mettevo’ vs [lez-'i-a] ‘legevo’, [fin-'i-a] ‘finivo’), si aggiunge una variazione a carattere più fonologico che morfologico nelle marche TAM per il condizionale e il futuro⁵, dato che nelle prime due coniugazioni la [e] davanti alle marche [r]-, [ri]- può anche realizzarsi con [ə] o zero. Questa [e]/[ə] si configura quindi, almeno in sincronia, come una sorta di vocale epentetica opzionale, tanto più che tende a realizzarsi preferenzialmente con alcuni nessi consonantici “difficili” come [dʒr], [lr], e molto più raramente nel nesso occlusiva + [r] (cfr. Aly-Belfâdel 1933: 195). Oggi peraltro appare in espansione, probabilmente su pressione dell'italiano (Clivio 1976[1972]: 100; Villata 1997: 179; 204).

⁴ La prima coppia in (2) costituisce un sincretismo molto diffuso nelle lingue romanze, e parzialmente presente anche in italiano (solo nella prima coniugazione; in spagnolo in tutte e tre, sia pur con eccezioni), che va peraltro contro il principio del sincretismo compensativo, cioè la tendenza a sviluppare sincretismi soprattutto tra celle di bassa frequenza (cfr. Milizia 2013). Va detto che in torinese, includendo nel quadro il clitico soggetto obbligatorio in IND.PRS.3SG e assente in IMP, questo sincretismo non è mai funzionalmente problematico. Lo stesso problema dell'alta frequenza di celle sistematicamente sincretiche si pone per la terza coppia INF – IMP.2PL. Infine, la seconda coppia in (2) evidenzia come in torinese l'IMP.1PL *non* possa essere visto semplicemente come un congiuntivo esortativo, come di solito si fa per l'italiano: infatti la forma del congiuntivo, rizotonica, è sempre distinta (va detto che sincronicamente anche in italiano le due forme contrastano per la diversa sintassi dei clitici). Sarebbe interessante verificare più in generale se nelle lingue romanze con congiuntivo interamente rizotonico, studiate da Maiden (2012), la cella dell'IMP.1PL si adegui tendenzialmente al congiuntivo o all'indicativo. Ci sono senz'altro casi paralleli al torinese, come Sisco in Corsica, che ha congiuntivo interamente rizotonico e IMP.1PL uguale all'indicativo (Barbato 2013a: 33).

⁵ Si noterà che in questa proposta di analisi, che è piuttosto *ending-oriented* rispetto alle trattazioni di tipo radicalmente *maxi-mix-stem* attualmente maggioritarie (si veda la disamina in Loporcaro 2012), si ritiene di distinguere per il torinese una marca -[ri]- per il condizionale da una marca -[r]- per il futuro, dando ad entrambe statuto morfemico e non morfomico, mentre l'approccio corrente per l'italiano è quello di considerare -er-/-ir- un morfoma, formante di una base semanticamente vuota alla quale si applicano le marche PN di futuro e condizionale, uniche portatrici dell'informazione semantico-sintattica sulla categoria TAM oltre che su quelle di persona e numero (cfr. Pirrelli 2000: 73). L'analisi qui preferita – che ovviamente non riflette l'origine diacronica dei formanti in questione – è particolarmente vantaggiosa per il torinese in quanto consente di estendere al condizionale il set invariante di marche PN che già caratterizza tre altre categorie TAM. Dato che la stessa operazione non sarebbe fattibile per l'italiano, non si sostiene affatto che lo stesso tipo di segmentazione sarebbe la scelta migliore per questa lingua.

In questo la differenza strutturale con l'italiano è sensibile, dato che in italiano il contrasto delle marche di persona-numero tra la prima coniugazione e le altre due non si limita alle due celle del torinese IND.PRS.3SG e IMP.2SG (identiche in torinese, ma non in italiano), ma si estende – senza considerare il passato remoto – ad altre cinque celle: tutto il presente congiuntivo singolare (*parli* vs *legga*) e la 3PL di entrambi i modi (*parlano/parlino* vs *leggono/leggano*). Va detto, peraltro, che il basso grado di allomorfia inter-paradigmatica delle marche flessive è un tratto caratteristico della flessione verbale romanza nel suo complesso, ed è alla base della fortuna dei modelli orientati a eliminarla del tutto, facendo ricadere tutta l'allomorfia sul tema (per una recente illustrazione si veda Montermini & Bonami 2013: 176-180).

In definitiva, in torinese le tre classi flessive si differenziano soprattutto nelle forme non finite, il che si avvicina alla situazione di distinzione minima in campo romanzo, dove l'infinito è l'unica forma a distinguere ovunque (almeno) tre coniugazioni, e il participio passato fa lo stesso in un'ampia area, escludendo però l'iberoromanzo e vari dialetti dell'Italia meridionale (Maiden 2016a: 509-510). Il gerundio è più sottoposto a livellamenti, anche totali come ad esempio in francese.

3. Un grado parimenti molto ridotto, rispetto all'italiano, di allomorfia intra-paradigmatica delle marche PN, al variare delle categorie tempo-aspettuali. Qui la differenza con l'italiano è maggiore.

Per precisare questo fatto in termini più quantitativi, si può fare riferimento alle Tabelle 1 e 2, che rappresentano in forma compatta tutte le marche flessive delle forme finite di un verbo della prima coniugazione (imperativo escluso) in torinese e in italiano. Per un riscontro grafico con quanto detto sopra in 2., nelle due tabelle si sono anche contraddistinte in grassetto le marche con allomorfia dipendente dalla coniugazione.

TABELLA 1. Allomorfia intra-paradigmatica delle marche PN: torinese [(')kant]-

TAM persona e cl. sogg.	1 IND.PRS Ø	2 IND.FUT (e)r-	3 IND.IMPF 'av-	4 CONG.PRS Ø	5 CONG.IMPF 'ejs-	6 COND (e)'ri-	N. di marche PN diverse	N. di marche PN diverse nei TAM 3-6
1SG (i)	u	'aʃ	a	a	a	a	3	1
2SG (i)t	e	'az	e	e	e	e	2	1
3SG a	a	'a	a	a	a	a	2	1
1PL (i)	'uma	'uma	u	u	u	u	2	1
2PL (i)	e	'eve	e	e	e	e	2	1
3PL a	u	'aŋ	u	u	u	u	2	1
media sulle 6 persone							2,17	1

TABELLA 2. Allomorfia intra-paradigmatica delle marche PN: italiano *cant-* /*canta-*

TAM persona	1 IND.PRS Ø	2 IND.FUT er-	3 IND.IMPF v-	4 CONG.PRS Ø	5 CONG.IMPF s(s)-	6 COND er-	7 PREM Ø	N. di marche PN diverse	N. di marche PN diverse nei TAM 3-6
1SG	o	ò	o	i	i	èi	'_i	5	3
2SG	i	ài	i	i	i	ésti	'_sti	4	2
3SG	a	à	a	i	e	èbbe	ò	6	4
1PL	iàmo	émo	àmo	iàmo	imo	émmo	'_mmo	6	4
2PL	te	éte	àte	iàte	te	éste	'_ste	6	4
3PL	ano	ànno	ano	ino	ero	èbbero	'_rono	6	4
media sulle 6 persone considerando 7 TAM								5,5	3,5
media sulle 6 persone considerando 6 TAM (passato remoto escluso)								4,5	

Pur con tutti i limiti di una segmentazione volutamente “ingenua”⁶, appare evidente dal confronto tra le due tabelle la grande differenza nei livelli di allomorfia intra-paradigmatica tra le marche PN delle due lingue, evidenziata dalle due colonne di destra di Tabella 1 e Tabella 2. Anche eliminando il passato remoto, presente solo in italiano, per le rimanenti 6 categorie TAM l’italiano presenta un minimo di 3 marche PN distinte, e ben 5 distinte su 6 in quattro delle sei persone, con una media di 4,5; mentre nel torinese la media è appena di 2,17. Una differenza così macroscopica dipende dal completo azzeramento dell’allomorfia nelle marche PN che il torinese presenta in quattro tempi/modi: indicativo imperfetto, congiuntivo presente, congiuntivo imperfetto e condizionale, tutti caratterizzati dalla stessa sequenza di marche: 1SG [-a], 2SG [-e], 3SG [-a], 1PL [-u], 2PL [-e], 3PL [-u]. Si noti che l’economia anche formale del sistema, con solo tre marche distinte, ciascuna costituita da un segmento vocalico, non comporta neutralizzazioni morfologiche purché nel paradigma si tenga conto dei clitici soggetto (assenti in italiano), che disambiguano tutte e tre le coppie di forme contraddistinte dalla stessa marca PN.⁷

2.2 Hanno senso le vocali tematiche in torinese?

I paradigmi del verbo torinese come presentati in (1) contrastano con i corrispondenti italiani da un altro punto di vista molto evidente: pur nell’ambito di una segmentazione “ingenua”, non si è operato alcun tentativo di separare una vocale tematica (VT), o comunque un segmento formante di temi che possa individuarsi come un predittore di classe flessiva. In effetti, per il torinese una tale operazione sarebbe impossibile, o quanto meno ben poco significativa, per due classi flessive su tre.

Consideriamo la costruzione delle forme flesse del verbo italiano nelle prime due coniugazioni, lasciando da parte il solo passato remoto, che non ha equivalenti nel paradigma del torinese. Nella prima, la vocale tematica *-a-* appare segmentabile in 19 celle su 42 (45,2%): INF, GER, PP, IND.PRS.3SG, IND.PRS.2PL, IND.IMPF, CONG.IMPF, IMP.2SG, IMP.2PL. Per tutte queste celle, infatti, si può costruire un tema verbale nella forma $B_0 + a$ a cui si aggiungono marche flessive invarianti rispetto alle coniugazioni: nell’ordine *-re*, *-ndo*, *-to*, \emptyset , *-te*, *-v*+marca PN, *-s(s)*+marca PN, \emptyset , *-te*.

Per i verbi regolari della seconda coniugazione si può compiere la stessa operazione con la vocale tematica *e*: il tema $B_0 + e$ “funziona” nelle stesse celle, salvo PP e IMP.2SG: quindi 17 celle su 42 (40%).⁸ Su questa base è plausibile ipotizzare (come già proposto in Dressler & Thornton 1991 e poi, in un diverso quadro teorico, da Thornton 2007), che la base di *default* dei verbi regolari italiani, B_1 nello schema di Pirrelli (2000: 75), sia in realtà da scindere in una base senza VT (che ho chiamato qui B_0), indipendente dalla classe flessiva e presente in forme come *am-o/am-iamo*, *tem-o/tem-iamo*, *dorm-o/dorm-iamo*, e una base B_1 costruita a partire dalla precedente secondo la semplice regola di realizzazione $B_1 = B_0 + VT$, dipendente ovviamente dalla classe flessiva.

Ciò significa che le vocali tematiche *a* ed *e* sono dei buoni indicatori di classe flessiva in italiano.⁹ Non è chiaro, in verità, quale dovrebbe essere la percentuale di celle del tipo $B_0 + VT$ per una vocale

⁶ Anche per facilitare il confronto con il torinese, le segmentazioni in Tabella 2 sono particolarmente orientate a una rappresentazione “morfemica” delle marche TAM. In particolare, la sequenza *-er-* in futuro e condizionale è qui trattata come marca TAM sincretica e non come morfoma di tema, senza che ciò implichi una preferenza teorica (v. la nota 5); ma ciò non è rilevante per i conteggi sull’allomorfia delle marche PN. Nella segmentazione di tali marche si è peraltro seguito l’approccio di Thornton (2007), discusso brevemente nel § 2.2, per cui le marche TAM o PN si uniscono talvolta alla base radicale e talvolta alla base con vocale tematica *a*. La ripartizione non è indicata esplicitamente in Tabella 2.

⁷ In effetti, l’economia del sistema è addirittura maggiore considerando che il clitico soggetto *i* (caratteristico di 1SG, 1PL e 2PL) è del tutto opzionale in torinese e anzi viene espresso relativamente di rado. L’obbligatorietà dei clitici soggetto nelle altre tre persone (*(i)t* per 2SG e *a* per 3SG/PL) è infatti sufficiente a consentire una completa disambiguazione di tutte le persone dei quattro tempi citati. Anche l’indicativo presente, nonostante alcune differenze nelle marche desinenziali, non mostra nessun sincretismo di persona-numero al suo interno, se si include il contributo dei clitici soggetto. Pertanto gli unici sincretismi nel paradigma torinese sono “trasversali” e riguardano il rapporto tra presente indicativo e congiuntivo (tre celle di questi due modi su sei si sovrappongono e addirittura quattro su sei per la prima coniugazione, l’unica realmente produttiva), nonché tutte le forme dell’imperativo già menzionate in (2).

⁸ Le percentuali si ridurrebbero leggermente seguendo l’approccio di Thornton (2007) per cui la terminazione *-a* di IND.PRS.3SG e IMP.2SG nella prima coniugazione, e la corrispondente *-e* di IND.PRS.3SG nella seconda coniugazione, sono da trattare come marche flessive e non come VT. Ma la sostanza del discorso non cambierebbe in alcun modo.

⁹ È significativo, peraltro, che già in italiano le vocali tematiche *a* ed *e* risultino meno pervasive che nelle corrispondenti coniugazioni latine (limitandoci al sistema dell’*inflectum*, l’unico nel quale sono rilevanti, cfr. Aronoff 1994: 50-52): un conto ana-

tematica “ideale” o “canonica” che dir si voglia. È infatti evidente che non può essere il 100%, perché in tal caso le vocali tematiche diventerebbero completamente superflue: non esisterebbero più classi flessive distinte, ma solo temi uscenti in $-V_1$, $-V_2$ ecc.¹⁰. È chiaro comunque che la percentuale di celle costruibili come $B_0 + VT$ non deve essere troppo bassa, altrimenti introdurre una ulteriore segmentazione (sia pure a livello morfomico) diventerebbe antieconomico.

Ora, se si prende il paradigma della prima coniugazione del torinese, le forme con vocale $-a$ isolabile come vocale tematica sono al più 10 su 42 (23,8%): GER, PP, IND.PRS.3SG, IND.IMPF e IMP. 2SG; mentre per la seconda coniugazione di vocale tematica $-e$ proprio non si può parlare, visto che con la procedura vista sopra la si potrebbe individuare solo nel gerundio.

Appare quindi a mio avviso decisamente più ragionevole rinunciare del tutto alla nozione di vocale tematica per le due prime coniugazioni del torinese, e descrivere le celle delle coniugazioni regolari partendo da una sola base B_1 non terminante in vocale, come è stato fatto sopra in (1). Il prezzo da pagare in termini di allomorfie desinenziali è minimo, praticamente limitato alla coppia $-and/-end$ del gerundio: infatti una segmentazione $a-v$ nell'imperfetto della prima coniugazione non semplificherebbe in alcun modo il trattamento della marca TAM in questione, visto che la $-v-$ (a differenza che in italiano) non si ritrova nelle altre coniugazioni.

Diversa la situazione per la terza coniugazione ad “aumento”, come *fin-i* ‘finire’. In questo caso, la descrizione della flessione richiede effettivamente il ricorso ad almeno due basi tematiche:

- (3) - B_1 davanti alle marche toniche: [fini]-
 - B_2 davanti alle marche atone: [fi'nis]-

Volendo, la B_1 potrebbe essere scomposta come in italiano nella sequenza $B_0 + [i]$, con $[i]$ vocale tematica. Quest'operazione potrebbe essere a prima vista avvalorata da forme come INF *fin-i* o IND.IMPF.1SG *fin-ia*, dove non c'è dubbio che la $[i]$ tonica vada analizzata come (parte della) marca flessiva. Ma forme come GER *fini-end*, o IND.PRS.1PL *fini-oma*, confrontate con *lez-end* e *lez-oma*, mostrano come in realtà la B_1 è il punto di partenza anche per le forme con marche flessive inizianti per vocale: in forme come *fin-ia*, la cancellazione di $[i]$ davanti a un'altra $[i]$ tonica è allora trattabile in termini puramente fonologici, al pari del passaggio $[i] \rightarrow [j]$ davanti alle altre vocali accentate.

In definitiva, non sembra opportuno per il torinese dare uno statuto (morfomico) autonomo alle vocali tematiche. Le prime due coniugazioni regolari possono essere caratterizzate in termini di un'unica base B_1 terminante in consonante, mentre la terza coniugazione richiede una partizione tra due basi B_1 , atona, e B_2 , tonica. La flessione della terza coniugazione può comunque dirsi regolare, in quanto la base B_2 è derivabile dalla B_1 con piena generalità per mezzo della regola $B_2 = B_1 + '[_s]$.

Come in italiano, la classe di partizione associata a B_2 ¹¹, introdotta dai verbi ad aumento $-[s]$ della terza coniugazione, non è isolata nel sistema, ma è la stessa che si ritrova nei verbi con allomorfia

logo per le celle del paradigma dell'*inflectum* latino dà infatti una percentuale di $52/64 = 81\%$ per la prima coniugazione e del 100% per la seconda.

¹⁰ Per una critica radicale all'utilità stessa del concetto di VT, si veda tra gli altri Montermini & Bonami (2013: 177-178). Qui mi limito a notare che per valutare l'efficienza di una VT come predittore/indicatore di classe flessiva, la percentuale di celle segmentabili come $B_0 + VT$ sarebbe solo uno degli aspetti da considerare: intanto, le celle del paradigma andrebbero pesate con la rispettiva frequenza relativa (non certo facile da stimare); ma poi bisognerebbe considerare quante delle celle residue del paradigma sono effettivamente differenziate nelle diverse classi flessive. Nel caso del verbo italiano, ad esempio, è chiaro che le forme con marche superstabili, invarianti su tutte e tre le coniugazioni, come *am-/tem-o*, *am-/tem-iamo*, *am-/tem-iate*, sono costruibili direttamente da B_0 indipendentemente da qualunque informazione ricavabile dalla VT: la vocale tematica è effettivamente predittiva solo per casi come IND.PRS.3PL *am-ano* vs *tem-ono*, CONG.PRS.SG *am-i* vs *tem-a*, il PP in *-uto* della seconda coniugazione e simili.

¹¹ Pirrelli (2000: 53-54) definisce una *classe di partizione* come “L'insieme di celle [...] che selezionano la stessa X come base per la formazione del tema”, mentre con *partizione di un paradigma* indica la distribuzione delle classi di partizione nel loro complesso, unica per ciascun paradigma verbale. Nel seguito, quindi, si utilizzerà *classe di partizione* ovunque ci si vorrà riferire a un insieme di celle. Dato che, per la stessa definizione data sopra, c'è un completo isomorfismo tra classi di partizione e basi tematiche ad esse associate, non sembra opportuno raddoppiare le notazioni in questo caso. Contrariamente a Pirrelli & Battista (2000: 359), ma in accordo con lo “spazio tematico” rappresentato in Montermini & Boyé (2012: 71), ci si riferirà pertanto alle classi di partizione in termini delle basi tematiche ad esse associate, parlando anche per brevità di “classe B_2 ”, “classe $B_2 \cup B_3$ ” e sim.

tematica delle altre due coniugazioni, come si vedrà nel § 3.2, e corrisponde a un rimodellamento del *N pattern* di Maiden (2005: 152-164). Nel § 3.4 si vedrà come per tener conto della struttura paradigmatica di alcuni verbi come [vu'rej] 'volere' o [de] 'dare' occorrerà complicare lo "spazio tematico" (Montermini & Boyé 2012: 72) del torinese, suddividendo quella che qui abbiamo provvisoriamente chiamato B₂ in due classi di partizione distinte, B₂ e B₃. La classe di partizione caratteristica dei verbi ad aumento [-s] sarà allora da descrivere come la neutralizzazione di questa distinzione, e cioè l'unione B₂ U B₃, che indicheremo più brevemente nel seguito con B_{2,3}.

2.3 La coniugazione eteroclita dei verbi in [-i] senza aumento

Si noterà che nei paradigmi riportati in (1) non trovano posto gli equivalenti del tipo dell'italiano *dormire*, che in italiano costituiscono una sottoclasse chiusa (e in lieve regresso) della terza coniugazione in *-ire*, caratterizzata dall'assenza dell'aumento [-isk] /-i[ʃ]/.

Anche in torinese esiste un corrispondente gruppo di verbi¹², ma la loro collocazione come sottoclasse della terza coniugazione sarebbe decisamente problematica, perché questi verbi presentano una flessione eteroclita, con forme in parte della terza e in parte della seconda coniugazione. Inoltre, la distribuzione delle forme non coincide per tutti i verbi.

Per quanto riguarda le forme corrispondenti alla base (rizo)tonica¹³ B_{2,3}, l'appartenenza a una classe flessiva o all'altra è in realtà indecidibile, perché le marche flessive sono esattamente le stesse. Tuttavia, siccome in tutte queste forme la B_{2,3} esce in consonante ([dœrm]-, non [dœrmi]- come potremmo aspettarci da una B_{2,3} senza aumento della terza coniugazione, dato che in sincronia abbiamo ritenuto più conveniente segmentare l'aumento come [-s] e non come [-'is]), si possono considerare come tutte passate alla seconda coniugazione.

Per quanto riguarda le celle con la base atona B₁, nessun verbo di questa classe sembra essere completamente migrato nella seconda coniugazione, e nessuno d'altra parte conserva tutte le forme della terza. La forma più avanzata nel processo di identificazione con la seconda coniugazione (oltre naturalmente a quelle già menzionate riconducibili alla base B_{2,3}) è probabilmente l'infinito, che oggi a Torino è praticamente solo in [-e] atona ([sente], [parte], [dœrme]): forma preferita già ai tempi di Aly-Belfâdel (1933: 180), che afferma però che mezzo secolo prima la situazione era opposta. I testi dell'Ottocento in effetti hanno in prevalenza le forme in -i, le sole a lemma in Zalli (1815) e ancora in di Sant'Albino (1859), che peraltro segnala già vari infiniti in -e con un rinvio.

Si noti che l'infinito, nel passare dalla terza alla seconda coniugazione, diventa anche rizonico, e quindi entra nella competenza della base B_{2,3}; questo fatto si può verificare solo quando c'è una opposizione segmentale e non solo accentuale tra le due basi, e cioè nei verbi con allomorfia tematica discussi nel § 3.3. Anticipando che 'dormire' è uno di questi verbi (B₁ atona [dyrm]-, B_{2,3} tonica [dœrm]-), l'infinito è appunto [dœrme], con la base rizonica. Se si vuole evitare che l'estensione delle classi di partizione vari al variare delle classi flessive, occorre caratterizzare l'infinito con una base tematica autonoma, come si vedrà nel § 4.

All'opposto, nella coniugazione eteroclita il futuro e il condizionale si formano tuttora, senza eccezione, univocamente secondo il modello della terza coniugazione, quindi partendo da una B₁ atona in [i]: [parti'raj], [senti'raj] ecc.¹⁴

¹² A titolo indicativo, diamo una lista non esaustiva dei più comuni, per comodità in grafia tradizionale e non fonetica: *beuje* 'bollire', *cheuje* 'raccoliere', *cuse* 'cucire', *deurbe/deurve* 'aprire', *deurme* 'dormire', *eufre* 'offrire', *meuire* 'morire', *parte* 'partire', *sente* 'sentire', *serve* 'servire', *seufre* 'soffrire', *seurte* 'uscire', *veste* 'vestire'. A questi vanno aggiunti anche *tèn-e/tni* 'tenere' e *vèn-e/vni/mni* 'venire', che presentano però varie altre irregolarità e comunque non seguono esattamente il *pattern* implicazionale descritto in (5).

¹³ Ad essere pignoli, il termine *rizonico* è infelice, perché in casi come i verbi ad aumento significa in realtà 'accentato sul tema'; e similmente *arizonico*, nelle lingue romanze e non solo in torinese, va inteso come 'accentato sulla desinenza'. Ma non sembrano esserci alternative correnti ai termini tradizionali, benché in qualche caso possano essere fuorvianti.

¹⁴ Su questo la mia competenza e i parlanti consultati coincidono con quanto scritto in Villata (1997: 202-203), mentre, abbastanza sorprendentemente, Aly-Belfâdel (1933: 196), poco meno di un secolo fa, segnalava l'oscillazione (tipo [dyrmi'raj] / [dyrm'raj]) anche per futuro e condizionale. Risalendo di altri trent'anni, i paradigmi riportati in Gavuzzi (1896) già segnalano le alternanze nelle altre forme, ma, come Villata (1997: 203) un secolo dopo, non nel futuro e condizionale.

Quasi solo allineato alla terza coniugazione è pure il participio passato, che esce in *-[i]*. A mia conoscenza, solo per *['sente]* (e *['teŋe]*, che peraltro per alcuni parlanti è completamente passato alla seconda coniugazione) si ha invece normalmente *-[y]*, allineato con la seconda coniugazione.

La zona di maggiore variabilità si è a lungo riscontrata per le celle caratterizzate dalla marca tematica *[j]* nella terza coniugazione, e cioè IND.PRS.1PL, GER e CONG.IMPF. I paradigmi forniti in Gavuzzi (1896) e Aly-Belfadel (1933: 196) sono concordi nell'indicare tutte queste forme come sovrabbondanti (*[dyr'muma]* e *[dyr'mjuma]* 'dormiamo', *[syr'tejsa]* e *[syr'tjejsa]* 'uscissi' ecc.) per tutti i verbi. Da qualche controllo con parlanti nativi, mi pare però di poter dire che oggi per numerosi verbi la variante in *-[j]* non sia più in uso (si ha certamente solo *[sen'tuma]* 'sentiamo' e *[par'tuma]* 'partiamo', ma anche, per i miei informanti *[dyr'buma]* 'apriamo', *[syr'tuma]* 'usciamo' ecc.), mentre per alcuni permane la situazione di sovrabbondanza, con incertezze e oscillazioni da parte dei parlanti che ho consultato.

Da questo quadro, che andrebbe approfondito, emerge comunque un'ordinabilità scalare nel processo di transizione dalla terza coniugazione alla seconda, con il seguente ordinamento implicazionale delle forme dei due paradigmi costruite sulla base atona *B₁* (a sinistra quelle più fedeli al *pattern* originario di terza coniugazione):

- (4) futuro /condizionale > participio passato > forme in *[j]*+V > infinito

Dal punto di vista dei lessemi coinvolti, si individuano almeno tre stadi distinti di integrazione nella seconda coniugazione (ma un'indagine più accurata potrebbe evidenziarne altri):

- (5) 3a coniugazione —————> 2a coniugazione

		stadio I	stadio II	stadio III	
INF	<i>f'i ni</i>	<i>'dærme</i>	<i>'parte</i>	<i>'sente</i>	<i>'leze</i>
IND.PRS.1PL	<i>f'i njuma</i>	<i>dyr'm(j)uma</i>	<i>par'tuma</i>	<i>sen'tuma</i>	<i>le'zuma</i>
PP	<i>f'i ni</i>	<i>dyr'mi</i>	<i>par'ti</i>	<i>sen'ty</i>	<i>le'zy</i>
FUT	<i>fini'raj</i>	<i>dyrmi'raj</i>	<i>parti'raj</i>	<i>senti'raj</i>	<i>lez(e)'raj</i>

Il grosso di questa coniugazione eteroclita sembra al momento essersi addensato proprio sul tipo intermedio, quello di *['parte]*.

Fenomeni analoghi di tendenza alla liquidazione del tipo residuale dei verbi in *-ire* senza aumento si ritrovano in varie parti d'Italia, ma spesso sono menzionati solo in termini della forma infinitivale (cfr. Rohlfs 1968: § 615), il che non consente di valutare l'eventuale gradualità del processo, né se si tratti di un effettivo trasferimento di coniugazione e non di singola forma. Maiden (2004a: 18 n. 44) segnala infatti giustamente come il passaggio dell'infinito non configuri affatto, di per sé, un completo passaggio di coniugazione, e certamente questo vale (al momento) per il torinese.¹⁵

¹⁵ La cosa è ulteriormente comprovata in torinese dalla presenza di alcuni casi di ritrazione d'accento – solitamente opzionale – nell'infinito di verbi della *prima* coniugazione, che viene quindi a coincidere con la forma di seconda coniugazione: *['dʒœge]* anziché *[dʒy'ge]* 'giocare', *['stfajre]* anziché *[stfaj're]* 'vederci'. Aly-Belfadel (1933: 179 n.1) ne cita alcuni altri, non noti ai miei informanti, indicandoli come forme rustiche. In tutti i casi l'infinito rizotonico non comporta alcun analogo passaggio delle altre forme, che rimangono ancorate alla prima coniugazione: IND.IMPF.1SG *[dʒy'gava]*, PP *[stfaj'ra]* ecc. Si noti inoltre nel caso di *['dʒœge]* (attestato anche nella carta 741 dell'AIS per il solo punto di Torino, come opzione dell'informante II, solitamente meno arcaizzante) il contestuale passaggio alla base rizotonica (*['dʒœge]*, non **['dʒyge]*), di cui si parlerà nel § 3.3.

3. Allomorfie tematiche e partizioni

3.1 L'eliminazione dello schema a L

Anche il quadro delle allomorfie tematiche del verbo torinese presenta rilevanti differenze rispetto a quello italiano.

Come è noto, Maiden (2005; 2016b: 712-716) ha individuato su un piano pan-romanzo due meccanismi fondamentali di partizione: lo “schema a L” (*L-pattern*) – che alterna con lo “schema a U”¹⁶ –, riconducibile ai fenomeni di palatalizzazione da [j] (ad es. it. ant. *saglio, saglia* vs *sali, salite*) e – complementariamente – a quelli di palatalizzazione da [e], [i] (ad es. it. *leggo, legga* vs *leggi, leggete*); e lo “schema a N” (it. ant. *suono, suoni* vs *sonate*), riconducibile alle alternanze accentuali tra forme rizotoniche (IND/CONG.PRS.1SG, 2SG, 3SG, 3PL; IMP.2SG) e forme arizotoniche (tutte le altre).

Per quanto riguarda lo schema a L/U, il torinese ha essenzialmente eliminato la partizione che ne risulta (salvo per un numero limitato di verbi fortemente irregolari come ‘sapere’ o ‘volere’, vedi oltre al § 3.4), quasi sempre a favore dell’alternante non-L, che è quello di *default* al di fuori del presente. Si tratta di un livellamento molto diffuso – si direbbe anzi generalizzato – nell’italoromanzo settentrionale (Maiden 2012: 43; si vedano anche, ad esempio, le carte AIS 1653 ‘voglio che tu finisca’, 1658 ‘non capisco’, o 1696 ‘presente di ‘cogliere’). In (6) si esemplificano le principali alternanze fonologiche conservate nell’italiano¹⁷ e il loro esito livellato in torinese: si noti che solo nel caso della sequenza originaria [r]+[j] il livellamento agisce a favore dell’alternante originariamente caratterizzante lo schema a L.

¹⁶ Le classi di partizione caratteristiche dei due schemi a L e a U differiscono nel fatto che la prima comprende IND.PRS.1SG e tutto il CONG.PRS, mentre la seconda vi aggiunge un’ulteriore cella, IND.PRS.3PL. Diacronicamente, lo schema a L è quello atteso a partire dalle forme palatalizzate della seconda coniugazione latina (*valeo* > [ˈvaljo] > it. ant. *vaglio* vs *valent* > sp. *valen*), mentre quello a U si origina a partire dalla quarta coniugazione, dai verbi in *-io* della terza nonché dai verbi della terza coniugazione con finale velare (in questo caso con una distribuzione complementare alla precedente tra forme palatalizzate e non): *salio, saliant* > it. ant. *saglio, saglione* vs *salit* > *sale*; *lego, legunt* > *leggo, leggono* vs *legit* > *legge*. Ma normalmente le lingue romanze hanno generalizzato per tempo l’uno o l’altro schema: per es. lo spagnolo quello a L (*salen* come *valen*), e l’italiano (antico) quello a U: *vagliano* come *saglione*. Ciò che rimane in torinese si riconduce al tipo L. Per una discussione più ampia si veda Maiden (2005; 2016b).

¹⁷ In (6) si danno alcune forme dell’italiano antico (segnate con †) poiché, come è noto, nei secoli successivi l’italiano ha in parte livellato alcune classi di partizione prodotte dalla fonologia, solitamente neutralizzandole con la base di *default*, e in parte le ha mantenute variando solo i significanti ma non la loro distribuzione paradigmatica (come quando ai tipi *vegno, saglio* si sono sostituiti i tipi moderni *vengo* e *salgo*), confermando in questo secondo caso la realtà cognitiva (morfomica) della partizione coinvolta.

(6)

IND.PRS.1SG	CONG.PRS.1SG	IND.PRS.2SG
-------------	--------------	-------------

palatalizzazione da [j]				
'venire'	tor.	'veŋu	'veŋa	'veŋe
	it.	† <i>vegno</i>	† <i>vegna</i>	<i>vieni</i>
'piacere'	tor.	'pjazu	'pjaza	'pjaze
	it.	<i>piaccio</i>	<i>piaccia</i>	<i>piaci</i>
'valere'	tor.	'valu	'vala ¹⁸	'vale
	it.	† <i>vaglio</i>	† <i>vaglia</i>	<i>vali</i>
'morire'	tor.	'mœjru	'mœjra	'mœjre
	it.	<i>muoio</i>	<i>muoia</i>	<i>muori</i>

palatalizzazione da [i], [e]				
'leggere'	tor.	'lezu	'leza	'leze
	it.	<i>leggo</i>	<i>legga</i>	<i>leggi</i>
'storcere'	tor.	'størzu	'størza	'størze
	it.	<i>storco</i>	<i>storca</i>	<i>stori</i>
'nascere'	tor.	'nasu	'nasa	'nase
	it.	<i>nasco</i>	<i>nasca</i>	<i>nasci</i>
'cogliere'	tor.	'kœju	'kœja	'kœje
	it.	<i>colgo</i>	<i>colga</i>	<i>cogli</i>
'ungere'	tor.	'uŋzu	'uŋza	'uŋze
	it.	<i>ungo</i>	<i>unga</i>	<i>ungi</i>

Lo stesso avviene con i verbi non di tradizione diretta, ma presi in prestito dall'italiano – non certo recentemente, peraltro, almeno per la varietà urbana: quelli citati sono tutti presenti in di Sant'Albino (1859) e spesso in vocabolari ottocenteschi precedenti. Si vedano gli esempi in (7). In questi prestiti, per i verbi che in italiano presentano l'alternanza [k]~[tʃ] o [g]~[dʒ], viene di solito mantenuta l'affricata italiana (cioè non viene sostituita diasistematicamente dalla sibilante a cui corrisponderebbe etimologicamente in piemontese: ['vintʃe], non ['viŋse]¹⁹); ma questo alternante palatale viene esteso a tutto il paradigma, eliminando la partizione esattamente come nel caso precedente. Un trattamento particolare si ha poi con i verbi in *-duco*, dove nelle forme originariamente in velare si ha una cancellazione della [-k]- intervocalica, con inserzione, in passato oscillante, di una [v] epentetica: [tra'duko] > [tra'dy(v)u]. Ed è questo nuovo tema in [-v], non l'alternante palatale, che viene esteso a tutto il paradigma (incluso l'infinito [tra'dy(v)e])²⁰. Ma dal punto di vista dell'eliminazione dello schema a L, il risultato è lo stesso.

¹⁸ In questo verbo in torinese è presente anche la forma ['vaja], che mantiene una base B₂ al solo congiuntivo, al pari di un nucleo ridotto di verbi di cui si parlerà nel § 3.4.

¹⁹ Si deve riconoscere una certa circolarità nel definire prestiti i verbi di cui sopra, perché proprio la presenza di [tʃ], [dʒ] anziché [s], [z] rappresenta il tratto che li identifica come tali. In realtà non sarebbe da escludere una preesistente tradizione diretta di almeno alcune di queste forme (con [s], [z] poi sostituite con la variante "italianizzata" in [tʃ], [dʒ], su cui cfr. Clivio 1976 [1972]: 96-99). Con il termine *prestiti* ci si riferisce quindi per brevità a forme che non possono essere interamente di tradizione diretta, senza implicare necessariamente l'assenza di un continuatore autoctono dello stesso lessema in fasi precedenti del torinese. Ad esempio in un testo del Quattrocento, in una varietà diversa, ma pur sempre di piemontese occidentale, si trova il PP *cor(r)èzu* (*Ordinamenti dei Disciplinati e dei Raccomandati di Dronero*, in Gasca Queirazza *et al.* 2003: 125; 129).

²⁰ È possibile che sia proprio l'anomalia di questi infiniti in *-durre* nel modello italiano ad aver favorito la strategia speciale di integrazione di questi prestiti. Essenzialmente solo [tra'dyve], [pru'dyve] e [ri'dyve] (più anticamente [ar'dy(v)e]) sono di uso corrente, anche se di Sant'Albino (1859) ne riporta vari altri, sempre senza [v] all'infinito, come [kuŋ'dye], [in'dye], [se'dye]. Il CONG.PRS.3SG *condua* si trova peraltro già nelle *Recomendaciones* di Saluzzo, del secondo Quattrocento (Gasca Queirazza *et al.* 2003: 114; 120) e l'INF *redue*, nel senso di 'riportare' – quindi difficilmente un prestito! –, nelle farse in antico astigiano (dialetto di tipo monferrino) dell'Alione, stampate nel 1521 (Gasca Queirazza *et al.* 2003: 182).

(7)

		IND.PRS.1SG	CONG.PRS.1SG	IND.PRS.2SG
'vincere'	tor.	'vintʃu	'vintʃa	'vintʃe
	it.	<i>vinco</i>	<i>vinca</i>	<i>vinci</i>
'correggere'	tor.	ku'redʒu	ku'redʒa	ku'redʒe
	it.	<i>correggo</i>	<i>corregga</i>	<i>correggi</i>
'proporre'	tor.	pru'puŋu	pru'puŋa	pru'puŋe
	it.	<i>propongo</i>	<i>proponga</i>	<i>proponi</i>
'tradurre'	tor.	tra'dyvu	tra'dyva	tra'dyve
	it.	<i>traduco</i>	<i>traduca</i>	<i>traduci</i>

Il livellamento riguarda anche i verbi con aumento [-s] (essenzialmente tutta la terza coniugazione, come si è visto in § 2.3), che, non diversamente da ['nasu] 'nasco', hanno esteso l'alternante [s] < [ʃ] alle forme uscenti originariamente in [-sk]. Un esempio è dato più avanti in (11).

3.2 Lo schema a N e il suo rimodellamento in torinese

Rimangono invece rilevanti le alternanze (etimologicamente) connesse all'accento. Ma la classe di partizione delle forme rizotoniche è decisamente diversa rispetto all'italiano, perché include tutto l'indicativo e il congiuntivo, salvo la prima persona plurale dell'indicativo.

Siamo quindi molto lontani dal "morfoma N" prototipico come definito da Maiden (2005: 152-158). Diamo un esempio con il verbo [pur'te] 'portare':

(8)

	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
IND.PRS	'pɔrtu	'pɔrte	'pɔrta	pur'tuma	'pɔrte	'pɔrtu
CONG.PRS	'pɔrta	'pɔrte	'pɔrta	'pɔrtu	'pɔrte	'pɔrtu
IMP		'pɔrta		pur'tuma	pur'te	

La classe di partizione identificata in grigio in (8) è pervasiva in torinese, se si considera il *pattern* accentuale (se ne allontana peraltro il verbo 'andare', come mostrato in (9)). In particolare, riguarda anche i verbi, tendenzialmente poco allomorfici in ambito romanzo, della prima coniugazione. Naturalmente si rivela come effettiva partizione del paradigma solo quando la posizione dell'accento correla con una allomorfia segmentale, nelle vocali o nelle consonanti (per una casistica dettagliata di queste allomorfie si veda oltre al § 3.3): in un verbo come [man'dʒe] 'mangiare' non c'è in realtà alcuna suddivisione in due basi tematiche, benché il *pattern* accentuale sia sempre quello in (8).

Ma ovunque ci sia allomorfia segmentale, le tre celle etimologicamente non rizotoniche, rappresentate in (8) con il grassetto corsivo, presentano sempre, accanto al nuovo *pattern* accentuale, l'allomorfo segmentale proprio delle forme originariamente rizotoniche. In altre parole, il fenomeno che ha rimodellato lo schema a N non può descriversi come semplice ritrazione d'accento, ma comporta un adeguamento dell'allomorfo tematico delle celle coinvolte.

La struttura in (8) comporta alcuni cambiamenti di rilievo nella distribuzione delle celle omonime del paradigma. Mentre in gran parte dell'italoromanzo (come del resto in francese) si ha omonimia sistematica tra le seconde persone plurali dell'indicativo e dell'imperativo²¹, in torinese le due forme so-

²¹ In italiano fanno eccezione solo *avere, essere, sapere, volere*, dove però gli imperativi *abbiate, siate, sappiate, vogliate* sono di fatto dei congiuntivi (salvo la speciale sintassi dei clitici). La distinzione tra la 2PL dell'imperativo e dell'indicativo manca anche in romeno, mentre è salda in iberoromanzo, sardo e retoromanzo (Maiden 2016a: 502). Barbato (2013b: 26-27) segnala inoltre vari interessanti casi di distinzione tra imperativo e indicativo nella 2PL anche nell'Italia mediana, dovuti in qualche caso alla resistenza dell'imperativo ad innovazioni nell'indicativo, come è accaduto in torinese. Si noti che il torinese ha introdotto la distinzione anche nei verbi a radice asillabica come 'dare' e 'stare', dove non può esserci ritrazione d'accento, ma nel presente viene agglutinato il pronome [-ve] (originariamente interrogativo), per cui si ha [ste] 'state!' vs [(i) 'steve] '(voi) state'. Il torinese del Settecento aveva ancora *dé, sté* in entrambe le funzioni.

no sempre distinte. Al contrario, in torinese vengono sistematicamente a coincidere nella 2PL il congiuntivo e l'indicativo (come già nella 2SG e nella 3PL), con la sola eccezione dei pochi verbi che mantengono in tutto o in parte lo schema a L (si veda il § 3.4); due forme che invece in italiano sono quasi sempre distinte.²²

Nella classe di partizione del torinese contemporaneo come appare (caselle grigie) in (8), occorre in realtà distinguere due fasi distinte di allontanamento dalla distribuzione prevalente in ambito romanzo (e corrispondente alla distribuzione accentuale latina della prima, seconda e quarta coniugazione).

La prima differenza riguarda le prime due persone plurali del congiuntivo presente, caratterizzate in torinese dall'allineamento accentuale – oltre che tematico – con le restanti quattro persone dello stesso modo/tempo. Su scala romanza, il fenomeno è stato studiato in dettaglio da Maiden (2012): la sua distribuzione, certo minoritaria, si estende tuttavia su un arco abbastanza ampio che va dalle Asturie ai Pirenei (con alcune varietà guasconi), a gran parte della Corsica e poi all'arco alpino piemontese e lombardo fino al romancio orientale (engadinese)²³.

Maiden (2012) interpreta questo livellamento accentuale del congiuntivo (il suo “tipo B”) non come risultato di una tendenza a “de-morfomizzare” la partizione, uniformando il *pattern* accentuale delle celle del congiuntivo presente *in quanto condividono la stessa categoria morfosintattica*, bensì piuttosto come reazione a una strategia opposta presente in altre lingue romanze (tra cui l'italiano: è il suo “tipo A”), nelle quali l'originaria uniformità tematica, ma non accentuale, di tutto il congiuntivo presente (secondo lo schema a L/U dovuto alle palatalizzazioni come visto sopra) viene interrotta nella 1PL e 2PL, che adottano la base tematica non palatalizzata mutuandola dalle corrispondenti celle dell'indicativo: dal tipo di indicativo *apparimo/apparite* vs congiuntivo *appaiamo/appaiate*, si passa al congiuntivo *apparia-mo/appariate* (che poi la forma del congiuntivo *appariamo* venga estesa all'indicativo è un'altra storia, tipica del toscano ma non di altri dialetti centrali: sulla complessa dinamica delle marche desinenziali di 1PL e 2PL nell'Italia mediana si veda ora Barbatto 2013b).

Un argomento a favore di questa lettura (Maiden 2012: 43-45) è che lo schema del congiuntivo uniformemente rizotonico si estende a tutti i verbi, inclusi quelli della prima coniugazione, solo in un sottoinsieme di varietà di tipo B: in altre (per esempio in alcune asturiane, e anche alessandrine) è effettivamente limitato a quei verbi in cui il congiuntivo presenta già etimologicamente un allomorfo segmentale caratteristico (lo schema a L/U), mentre il contrario (cioè un livellamento accentuale parziale che parta dai verbi regolari) non sembra trovarsi mai. Si avrebbe quindi che “the evidence points in a quite different direction, indicating that levelling was intimately connected with the prior presence of inherited L/U pattern consonantal allomorphy” (Maiden 2012: 44 n. 17).

Certamente il torinese non porta sostegno a questa ipotesi, né d'altra parte la smentisce, dato che appartiene al tipo B per così dire estremo, in cui tutti i verbi, come si è detto sopra, presentano il congiuntivo uniformemente rizotonico.

Diversa nel suo statuto sia diatopico sia, probabilmente, diacronico è invece la forma rizotonica nella IND.PRS.2PL, che comporta la sua identificazione con il congiuntivo. In questo caso il fenomeno appare di distribuzione geografica più limitata²⁴ e non è completo neppure in torinese contemporaneo, perché ne resta escluso il verbo ‘andare’²⁵:

²² Il contrasto tra IND.PRS.2PL e CONG.PRS.2PL in italiano si neutralizza soltanto, per ragioni squisitamente fonetiche, per i verbi della prima coniugazione uscenti in palatale: i tipi *mangiate*, *stracciate*, *svegliate*, *inguaiate*, *lasciate*, *sognate/sogniate* (in quest'ultimo caso la distinzione è ovviamente solo grafica, almeno nella pronuncia standard).

²³ Maiden (2012: 51) non si sbilancia sull'ipotesi di una monogenesi o poligenesi del fenomeno, ma segnala la natura di zone tendenzialmente residuali (isolate, montane) del territorio che lo riguarda, che potrebbe, con cautela, deporre a favore di un'origine unica in quanto antica. Curiosamente, non sembra consapevole che in Piemonte lo stesso *pattern* è presente in un'ampia area di pianura certo non residuale, includendo la capitale.

²⁴ Per esempio a Ventimiglia si ha il congiuntivo rizotonico 1PL ['kantimu], 2PL ['kanti], ma l'IND.PRS.2PL [kan'te] (Azaretti 1982: 200); lo stesso per Sisco in Corsica (Chiodi Tischer 1981, cit. in Maiden 2012: 36): CONG.PRS.1PL ['kantimu], 2PL ['kantide], ma IND.PRS.2PL [kan'tade], o a Felizzano (Alessandria): CONG.PRS.1PL [(a) 'parlu], 2PL [(u) 'parli], ma IND.PRS.2PL [u par'lej] (Ramponelli 1994).

²⁵ Nel verbo ‘andare’, peraltro, le forme rizotoniche non appartengono a un'unica classe di partizione, bensì a due, B₂ *vad-* e B₃ *ν-*. La seconda – che è distinta da B₂ solo in pochi verbi come ‘volere’ in (13); si veda anche lo schema (20) – è indicata in (9), come anche in (13) e (14), in grigio più scuro.

(9)	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
IND.PRS	'vad(u)	'vade (vaz)	va	(ə)n'duma	(ə)n'deve †(ə)n'de	vaŋ
CONG.PRS	'vada	'vade	'vada	'vadu	'vade	'vadu
IMP		va		(ə)n'duma	(ə)n'de	

Come si vede in (9), l'estensione della originale classe di partizione associata allo schema a N si è applicata al congiuntivo di 1PL e 2PL anche in questo verbo, suppletivo in gran parte della Romània (Maiden 2004b: 232–233), come avviene in generale nelle varietà romanze del tipo B; il che testimonia, anche per il torinese, la produttività “morfomica” dello schema a N, sia pur modificato (cfr. Maiden 2005: 153–155). Ma la stessa estensione non si è applicata alla 2PL dell'indicativo, nonostante il mutamento di quest'ultima dalla forma *andé*, ancora settecentesca, a quella contemporanea [(ə)n'deve], formata con l'agglutinazione dell'originario clitico interrogativo [-ve] e caratteristica per il resto dei verbi a radice asillabica 'dare', 'fare' e sim. (vedi oltre il § 3.4). Peraltro, data la frequente realizzazione di [(ə)n'de] con un attacco in occlusiva prenasalizzata [ʔde], lo statuto monosillabico dell'infinito non è estraneo nemmeno ad 'andare'.

Più rilevanti le eccezioni nel torinese del Settecento e del primo Ottocento, nel quale il piccolo gruppo di verbi che mantiene tuttora all'infinito l'uscita in -[ej] (sette in tutto: *avèj* 'avere', *dovèj* 'dovere', *podèj* 'potere', *savèj* 'sapere', *volèj* (oggi *vorèj*) 'volere', e i due più regolari *valèj* 'valere' e *piasèj* 'piacere') è ben attestato con forme arizotoniche nella 2PL dell'indicativo (*avì*, *d(o)vì*, *podì*, *savì*, *v(o)lì*) accanto a quelle moderne *peule*, *veule*, *seve*, *deve*; compresenza – spesso nello stesso testo! – che evidentemente manifesta un mutamento in corso. Si vedano esempi come:

- (10) *E voi volì chiteme? E voi veule pi nen esse me spos?*
 'E voi mi volete lasciare? E voi non volete più essere mio sposo?'
 [Edoardo Ignazio Calvo, *Favole morali* (1802-3), in Brero & Gandolfo (1967: 413)]

La cosa è confermata in qualche modo anche dai lacunosi paradigmi forniti da Pipino (1783), che dà solo *avì* (p. 45), solo *peule* (p. 52), *savì* o *seve* in alternativa (p. 71), e solo *deve* (p. 51), usando poi nei testi di lettere che accompagnano la grammatica sia *dvi* (p. 114) che *deve* (130), accanto a *veule* (108, 134), *savì* (108), *avì* (110, 120, 126, 130). Del resto, la forma *vole* per l'IND.PRS.2PL (probabilmente da leggere [vœle], cfr. Clivio 1974: 23) compare già nelle *Canzoni torinesi* del 1663.

Sul piano diatopico, questo mutamento non ha raggiunto l'intero Piemonte, poiché almeno nell'Alessandrino la forma di IND.PRS.2PL rimane ossitona (cfr. il punto dell' AIS 158, Ottiglio, alle carte: 1683 [la'vej] 'lavate', 1688 [ven'dij] 'vendete', 1694 [pu'dij] 'potete', [vrej] 'volete', 1695 [mni] 'venite', oltre alla nota 24); e questo vale per tutti i verbi e non solo per quelli in -[ej].

Sarebbe interessante verificare se si potesse indicare un *terminus post quem* per questa forma rizotonica torinese di IND.PRS.2PL anche riguardo ai verbi ad aumento in -[s] (torinese contemporaneo [fi'nise] '(voi) finite' vs [fi'ni] finite!), ma purtroppo non ho trovato occorrenze di queste forme nei testi settecenteschi consultati. Né viene in aiuto la grammatica di Pipino (1783), che non contiene alcun paradigma di verbi in -[s], né loro forme di 2PL nei testi di accompagnamento.

Mi auguro che uno spoglio più vasto possa chiarire questo punto, di particolare interesse per ipotesi più generali sulla diacronia delle partizioni, in quanto per i verbi in -[s] è evidente che non si può parlare di semplice ritrazione d'accento (che darebbe una forma di 2a plurale *[fi'ni], assolutamente inattestata) bensì di un passaggio della cella in questione da una classe di partizione all'altra del paradigma. La partizione dei verbi in -[s] nel torinese di oggi, identica a quella di [pur'te] in (9), è riportata per chiarezza in (11):

(11)	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
IND.PRS	fi'nisu	fi'nise	fi'nis	fi'njuma	<i>fi'nise</i>	fi'nisu
CONG.PRS	fi'nisa	fi'nise	fi'nisa	<i>fi'nisu</i>	<i>fi'nise</i>	fi'nisu
IMP		fi'nis		fi'njuma	fi'ni	

Una datazione tarda dell'estensione di [s] alla cella di IND.PRS.2PL sembrerebbe potersi dedurre dal paradigma del verbo 'guarire' riportato per il punto di Torino dell'AIS (carta 1687) limitatamente al parlante I (il più arcaizzante): [gwa'risu gwa'rise gwa'ris gwa'rjuma **gwa'ri** gwa'risu]. Ma è noto che occorre valutare con cautela l'affidabilità delle forme paradigmatiche fornite nell'AIS, ed elicitate fuori contesto (cfr. ad esempio le osservazioni di Maiden 2004a: 6-7); tanto più in un caso come questo in cui 'guarite' vale in italiano anche come IMP.2PL (per il quale la forma [gwa'ri] è fuori discussione, essendo l'unica possibile tuttora); e purtroppo le carte dell'AIS non offrono esempi in contesto di verbi in *-isc-* alla 2PL dell'indicativo²⁶. La sopravvivenza di una forma di indicativo [gwa'ri], per il torinese alla data dell'AIS, appare perciò improbabile: Aly-Belfâdel (1933), che in alcuni casi non manca di segnalare forme in via di obsolescenza ai suoi tempi (non lontani da quelli delle inchieste AIS), dà solo la forma contemporanea [pa'tise] 'voi patite', e così fanno i paradigmi di Gavuzzi (1896), di una generazione precedente.

Una eventuale datazione relativamente tarda di questo passaggio potrebbe porre un problema per l'ipotesi di Maiden (ad es. Maiden 2005: 159-164) secondo cui l'accento non svolge un ruolo significativo nella dinamica diacronica dello schema a N, pur essendo ovviamente alla base della sua formazione originaria. Infatti, se questo mutamento potesse dimostrarsi più antico nella prima coniugazione (dove, almeno per i verbi senza alternanza vocalica, si configurerebbe effettivamente come una semplice ritrazione d'accento) la sua estensione ai verbi in *-[s]*, comportando l'adozione del tema aumentato, potrebbe vedersi come prova della persistenza di un condizionamento del *pattern* accentuale sulla distribuzione tematica del paradigma.

In effetti, Maiden si riferisce incidentalmente (2004a: 31 e n. 99) alla forma rizotonica di IND.PRS.2PL del piemontese in termini di copia dalla 2SG, mutuando in parte da Rohlf's (1968: § 531). Tuttavia, una regola di rimando IND.PRS.2PL = IND.PRS.2SG sarebbe descrittivamente economica e teoricamente significativa solo se comportasse l'identificazione delle due celle in tutti i verbi, mentre in torinese i verbi a base asillabica come [de] 'dare', [ste] 'stare' (proprio quelli per cui la ritrazione d'accento è impossibile) non hanno mai presentato alcuna tendenza ad uguagliare la 2PL alla 2SG, anche se entrambe le forme sono cambiate negli ultimi due secoli: IND.PRS.2SG ['stage], antiquato [staz], vs IND.PRS.2PL ['steve], antico [ste] (fino al primo Ottocento). Per di più il passaggio [ste] >> ['steve], che in torinese avviene solo con queste forme monosillabiche e non all'imperativo (vedi nota 21: l'agglutinazione del pronome enclitico 'voi' è invece solitamente molto più estesa, ma assente nel presente, nell'italoromanzo settentrionale, cfr. Maiden 2016a: 500), sembrerebbe configurare una strategia alternativa per adeguarsi al nuovo *pattern* accentuale della forma di IND.PRS.2PL: benché non sia possibile ritrarre l'accento, le nuove forme non sono più ossitone. Si direbbe quindi che il livellamento accentuale – indipendentemente dalla divisione morfologica tra tema e flessioni – abbia qui un ruolo autonomo.

Inoltre, contro l'ipotesi di una copia IND.PRS.2PL = IND.PRS.2SG, va rilevato che lo stesso fenomeno di rizotonia della 2PL si trova nelle varietà di piemontese occidentale – come quello di Saluzzo – che mantengono la *-[s]/-[z]* finale nella 2SG; e questa *-[s]* non è mai estesa alla 2PL. Cfr. i punti AIS 163 (Pancalieri) e 172 (Villafalletto): carta 1683 [t 'laves] (163)/[t 'lavis] (172) vs [u 'lave]/[u w 'lavi], carta 1688 ['vendes]/['vendis] vs ['vende]/['vendi], ecc.; o i dati non pubblicati dell'ALI per Saluzzo.

²⁶Va inoltre notato che nei paradigmi dell'AIS per 'guarire' i punti di varietà rustiche arcaiche di piemontese occidentale 163 (Pancalieri) e 172 (Villafalletto) non concordano con Torino e danno la forma rizotonica [va'rise] (AIS 1687, p. 163), [va'risi] (AIS 1687, p. 172).

3.3 Le alternanze connesse allo schema a N

Come accennato sopra, lo schema a N modificato (8), collegato al *pattern* accentuale, induce una partizione segmentale in diverse classi di verbi oltre ai verbi con aumento in *-[s]*, determinando le alternanze tematiche riassunte in (12):

(12)

	IND.PRS.3SG	IND.PRS.1PL	Foni in alternanza	
			B _{2,3}	B ₁
1. 'suonare'	'suŋa	su'numa	ŋ	n
2. 'portare'	'pɔrta	pur'tuma	ɔ	u
3. 'uscire'	sɔert	syr'tuma	œ	y
4. 'provare'	'prœva	pru'vuma	œ	u
5. 'picchiare'	pa'tela	pa'tluma	e	Ø
(6. 'pesare'	'pejza	pə'zuma)	ɛj	ə
			Alternanze multiple	
1.-5. 'pettinare'	pɛn'tɛŋa	pɛn(t)'numa	ɛŋ	Øn
4.-7. 'volere'	vœl	vu'ruma	B ₃ œl (B ₂ œj)	ur
4.-8. 'potere'	pœl	pu'duma	B ₃ œl (B ₂ œs)	ud

Tuttavia, non è ovvio che tutti i casi di alternanza in (12) siano da descrivere come di pertinenza della morfologia. Infatti, nei tipi 1. e 2. – che sono anche i più frequenti – l'alternanza deriva da regole fonologiche tuttora attive e generali in torinese: la neutralizzazione di /ŋ/ → [n] e /ɔ/ → [u] in posizione pretonica, dove i foni [ŋ] e [ɔ] sono impossibili. Pertanto, se i verbi [su'ne] e [pur'te] sono definiti in termini delle basi rizotoniche ['suŋ]- e ['pɔrt]-, la loro flessione è interamente predicibile in sincronia su base fonetica e non occorre fare riferimento a una seconda base [sun]- e [purt]- rispettivamente. Il caso è analogo a quello menzionato da Pirrelli & Battista (2000: 321) sull'alternanza ['riskj-o]/['risk-i] in italiano, per la quale gli autori correttamente affermano che, data l'esistenza della regola fonologica generale [j] → Ø/___ [i], [j] (le sequenze [ji], [jj] sono infatti impossibili in italiano), “[...] It is reasonable to posit the existence of one underlying S = [riskj], whose surface variant [risk] is accounted for as the result of the application of glide assimilation”.

Diversa è la situazione delle alternanze 3. e 4. Benché anche qui [œ] sia impossibile in posizione pretonica, non c'è modo di determinare la forma fonologica della base arizotonica a partire da quelle rizotoniche ['sɔert]- e ['prœv]-, proprio perché ci sono due diversi esiti [u] e [y], non prevedibili in sincronia, della neutralizzazione di /œ/; inutile dire che anche il cammino inverso è impraticabile, data l'esistenza di verbi non alternanti con base in vocale [u] e [y] (come ['budʒa]/[bu'dʒuma] 'muove/muoviamo' e [kyz]/[ky'zuma] 'cuce/cuciamo').²⁷

Infine, non c'è dubbio che le alternanze in 5.- 6. siano di pertinenza della morfologia, perché la cancellazione/riduzione di [e] o [ɛ] pretonica non è più una regola attiva in sincronia: [pate'luma] sarebbe perfettamente possibile fonologicamente; e in effetti nel torinese contemporaneo ci sono molti casi di restituzione di una vocale [e] o [ɛ] pretonica in parole che in fasi precedenti avevano [ə] o zero, normalmente in presenza di un modello italiano (il tipo [pnel] >> [pe'nel] 'pennello', cfr. Clivio 1976 [1972]: 100). Per quanto riguarda [pej'zuma], questa forma livellata è in realtà quella corrente oggi (ragion per cui in (12) l'alternanza in questione è stata menzionata tra parentesi), e già Gavuzzi (1896) riporta s.v. *pesare* le tre varianti *pesé*, *pèsé* e *peisé*.

Le alternanze consonantiche 7. e 8. (unite all'alternanza vocalica 4.) di 'potere' e 'volere' sono specifiche dei due verbi, e frequenti nei dialetti dell'Italia settentrionale, ma proprio per questo sono una conferma dell'effetto morfomico dello schema a N (cfr. Maiden 2004a: 41; 2004b: 235–236), cioè

²⁷ Appare controintuitivo, anche se tecnicamente possibile e da un certo punto di vista più economico, stipulare una delle due alternative di neutralizzazione come regola di *default*, per esempio /œ/ → [y]/[-accento], con il che l'alternanza 3. [sɔert]/[syr'tuma] sarebbe ricondotta alla fonologia, e solo la 4. sarebbe da trattare in termini di condizionamento paradigmatico.

del suo potere attrattivo. In particolare, per ‘volere’ è interessante come il passaggio [l] > [r] sia collegato in torinese alla classe di partizione arizotonica, dato che si tratta di un mutamento recente: i testi del Settecento hanno prevalentemente *volèj(e)*, così anche Pipino (1783: 53), Zalli (1815 s.v.), e persino di Sant’Albino (1859), che però ha un rimando s.v. *vorèje* e soprattutto usa quest’ultima forma in alcuni esempi. I verbi ‘potere’ e ‘volere’, peraltro, partecipano anche di un’alternanza tematica meno comune che coinvolge il congiuntivo, come descritto nel prossimo paragrafo.

3.4 I pochi resti dello schema a L

Come accennato nel § 3.1, la classe di partizione riconducibile alla palatalizzazione da [j] non è completamente eliminata in torinese, ma sopravvive in alcuni verbi (dove non sempre è etimologica). Tuttavia la distribuzione delle celle non è completamente uniforme. In tutti i verbi che la presentano, la base coinvolta (che possiamo chiamare B_2 , in parallelo con le descrizioni relative all’italiano di Pirrelli 2000 e Montermini & Boyé 2012; nel seguito le celle ad essa associate sono rappresentate in grigio chiaro) caratterizza uniformemente l’intero congiuntivo presente, ma solo in due verbi la sua distribuzione assume la forma usuale dello schema a L, essendo presente anche nella IND.PRS.1SG; mentre in almeno altri due casi la B_2 si estende ulteriormente alla IND.PRS.2SG.

I verbi che mantengono una forma, pur non completamente coerente, di distribuzione a L sono essenzialmente i pochi che conservano l’infinito in -[’ɛj] (tranne [pja’zɛj] ‘piacere’), più alcuni altri monosillabici (o meglio con radice asillabica), dove certamente la distribuzione non ha carattere etimologico. A questi si aggiunge [ɔn’dɛ] ‘andare’ già presentato in (9), la cui radice non è etimologicamente asillabica, ma prosodicamente viene spesso realizzata come tale, come già osservato in § 3.2.

Appartengono al tipo L vero e proprio i soli verbi [pu’dɛj] ‘potere’ e [vu’rɛj] ‘volere’, già menzionati nel § 3.3 in quanto cumulano le alternanze tematiche di tipo N e di tipo L. Le forme del presente dei due verbi sono date in (13). Il residuo delle celle rizotoniche che rimangono escluse dalla classe di partizione associata a B_2 (e sono quindi rappresentate in grigio scuro) si riconduce, come accennato in § 2.2, ad una base tematica rizotonica complementare a B_2 , che chiameremo B_3 , come il suo analogo italiano. La base di *default* B_1 , in (13) e nel successivo (14), è rappresentata in bianco e compare solo alla 1PL dell’indicativo, dato il rimodellamento dello schema a N discusso sopra in § 3.2. Ovviamente B_1 rimane la base più frequente nel paradigma, dato che compare in quasi tutte le celle esterne al presente, cioè nelle celle “regolari” del paradigma, come l’imperfetto indicativo e congiuntivo, il futuro, il gerundio e anche l’infinito.

(13)	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
------	-----	-----	-----	-----	-----	-----

‘potere’: B_1 = pud/pyd-²⁸, B_2 = ‘pɛs-, B_3 = ‘pɛl-

IND.PRS	pɛs	‘pɛle	pɛl	pu’duma	‘pɛle	‘pɛlu
CONG.PRS	‘pɛsa	‘pɛse	‘pɛsa	‘pɛsu	‘pɛse	‘pɛsu

‘volere’: B_1 = vur/vyr, B_2 = ‘vɛj-, B_3 = ‘vɛl-

IND.PRS	vɛj	‘vɛle	vɛl	vu’ruma	‘vɛle	‘vɛlu
CONG.PRS	‘vɛja	‘vɛje	‘vɛja	‘vɛju	‘vɛje	‘vɛju

Per alcuni altri verbi, invece, la base B_2 non si estende alla prima persona dell’indicativo: il *pattern* è quello mostrato in (14).

²⁸ La forma [pyd]- per la base di *default* è preferita da alcuni miei informanti, ma non appare in Villata (1997: 218); c’è invece come alternativa in Brero & Bertodatti (1988: 114–115), come anche [vyr]- per ‘volere’. Nell’uso attuale non sono poche le oscillazioni nelle vocali atone delle B_1 , specie in contesto labiale (un altro esempio è [‘vɔdde] ‘vedere’, ma [vɔ’duma]/[vy’duma] ‘vediamo’). Negli esempi ho indicato le alternative, e in qualche caso ho scelto secondo le preferenze mie e degli informanti, non sempre coincidenti con quelle delle grammatiche normative, che comunque spesso segnalano più opzioni. Dal punto di vista morfomico, è significativo che queste opzioni riguardino la base, non le singole forme, e vengano normalmente utilizzate coerentemente da ciascun parlante all’interno della classe di partizione.

Mentre le forme di questi verbi riconducibili alla base B_2 sono essenzialmente etimologiche e uniformi nelle loro caratteristiche fonetiche, il residuo con B_3 che si trova all'indicativo presenta varie idiosincrasie nella flessione. Tuttavia, dal punto di vista delle allomorfie tematiche, una base unica B_3 per queste celle rimane individuabile. La classe di partizione $B_{2,3}$ caratteristica dello schema a N di Maiden (nel rimodellamento che ne fa il torinese) coincide appunto con l'unione delle classi B_2 U B_3 per i verbi in (13) come per quelli in (14); tuttavia il confine tra B_2 e B_3 non è stabile, e questo costituisce un problema per una rappresentazione unitaria in termini di spazio tematico, a meno di introdurre una ulteriore partizione dedicata alla cella “incoerente” di IND.PRS.1SG, il che è tecnicamente possibile ma senz'altro artificioso, a mio parere.

(14)	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
------	-----	-----	-----	-----	-----	-----

‘dovere’: $B_1 = \text{dyv}/\text{duv-}$, $B_2 = \text{'dæbj-}$, $B_3 = \text{'dæv}/\text{'dev-}$

IND.PRS	'dævu	'dæve	dæw	dy'vuma	'dæve	'dævu
CONG.PRS	'dæbja ²⁹	'dæbje	'dæbja	'dæbju	'dæbje	'dæbju

‘avere’: $B_1 = \text{av-}$, $B_2 = \text{'abj-}$, $B_3 = \text{Ø-}$

IND.PRS	aj	az	a	a'vuma	'uma	'eve	aŋ
CONG.PRS	'abja	'abje	'abja	'abju	'abje	'abju	

‘sapere’: $B_1 = \text{sav-}$, $B_2 = \text{'sapj-}$, $B_3 = \text{s-}$

IND.PRS	saj	saz	sa	sa'vuma	'suma	'seve	sarj
CONG.PRS	'sapja	'sapje	'sapja	'sapju	'sapje	'sapju	

Dal confronto dei paradigmi in (14) si vede come nei verbi [a'vej] e [sa'vej], che spesso nei paradigmi romanzi mostrano una particolare solidarietà e anche in torinese hanno una flessione strettamente parallela, la base B_3 ha la peculiarità di essere asillabica, in contrasto con B_1 e B_2 . Questa B_3 asillabica sembra avere una potenzialità espansiva come marca di tutto l'indicativo, dato che si introduce, creando sovrabbondanza con la base di *default*, nella cella di 1PL. Notiamo che per [a'vej] non basta parlare di asillabicità: infatti qui la B_3 è il caso limite di un allomorfo zero di un morfema lessicale! È sempre all'asillabicità della base che vanno collegate le anomalie desinenziali di 2SG, 2PL e 3PL, dato che si ritrovano identiche negli altri verbi di base asillabica del torinese presentati in (15).

3.5 Verbi asillabici e affini

3.5.1 ‘fare’ e ‘dare’/ ‘stare’ nel presente

I verbi propriamente asillabici [de] ‘dare’ e [ste] ‘stare’ differiscono dal caso precedente di [a'vej] e [sa'vej] perché in questo caso la base asillabica copre anche il territorio della base di *default* B_1 , che caratterizza la maggioranza delle celle del paradigma, e non solo il presente indicativo. A questi due verbi si aggiunge [fe] ‘fare’, in cui la base asillabica non è originariamente la base di *default*, ma, originariamente presente in poche forme irregolarmente sincopate (come in italiano *fare*, *fate*), si è andata estendendo ben oltre l'analogo processo che ha dato le forme *fo*, *fai*, *fa*, *fanno* in italiano. Si è così realizzata una completa convergenza nell'organizzazione tematica tra [fe] da un lato e [de]/[ste] dall'altro (cfr. Maiden 2004b: 237), che coinvolge, come si vedrà in § 3.5.2, anche una classe di partizione innovativa B_4 , che appare in celle tradizionalmente tra le meno allomorfe nelle lingue romanze: il gerundio e soprattutto l'indicativo imperfetto.

In (15) si danno le forme dei presenti indicativo e congiuntivo, più l'imperativo, non usuale o assente nei verbi riportati in (13) e (14).

²⁹ Esiste anche la forma regolarizzata ['dæva]/['deva] ecc., con neutralizzazione completa su B_3 della base B_2 . Analogamente, anche il verbo [va'lej] ‘valere’ – per il quale non è però necessaria una base B_3 – presenta sovrabbondanza in tutto il congiuntivo tra le forme costruite su B_2 (['vaja]) e quelle regolarizzate su B_1 (['vala]), come detto alla nota 18.

(15)	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
------	-----	-----	-----	-----	-----	-----

‘dare’: B₁ = d-, B₂ = 'dag-, B₃ = d-

IND.PRS	'dag(u)	'dage (daz)	da	'duma	'deve (†de)	daŋ
CONG.PRS	'daga	'dage	'daga	'dagu	'dage	'dagu
IMP		da		'duma	de	

‘stare’: B₁ = st-, B₂ = 'stag-, B₃ = st-

IND.PRS	'stag(u)	'stage (staz)	sta	'stuma	'steve (†ste)	staŋ
CONG.PRS	'staga	'stage	'staga	'stagu	'stage	'stagu
IMP		sta		'stuma	ste	

‘fare’: B₁ = f-, B₂ = 'faz-, B₃ = f-

IND.PRS	'faz(u)	'faze (faz)	fa	'fuma	'feve (†fe)	faŋ
CONG.PRS	'faza	'faze	'faza	'fazu	'faze	'fazu
IMP		fa		'fuma	fe	

La completa identità della struttura paradigmatica nel presente di ‘dare’ e ‘fare’ si è realizzata – probabilmente a partire dalla coincidenza delle forme monosillabiche per l’infinito e l’imperativo – con una sorta di convergenza “a metà strada”, in cui ‘fare’ ha ampiamente esteso le forme costruite sulla base asillabica [f]-, mentre d’altra parte le forme del presente di ‘fare’ rimaste in rapporto con la base etimologica ['faz]- (riappare qui lo schema a L) trovano completa corrispondenza nella nuova base aumentata ['dag]-, ['stag]- di ‘dare/stare’³⁰.

Un elemento di problematicità, condiviso con assoluto parallelismo dai tre verbi, è dato dalla cella IND.PRS.2SG, dove competono le forme costruite sulla B_{1,3} e sulla B₂, ma la prima, con desinenza anomala -[az], è ormai antiquata. Per ['dage] e ['stage], l’estensione di B₂ è qui certamente recente (ancora l’Ottocento ha normalmente *das*, *stas* e Aly-Belfàdel 1933: 220 segnala il tipo in -[g]-, stigmatizzandolo, come un’innovazione urbana dei suoi tempi); meno chiaro che ['faze] sia solo innovazione, perché [faz] non può essere ereditata, dato che presuppone la base non etimologica [f]- (la -[z] è qui desinenza conservata nei verbi monosillabici, e non parte del tema, al contrario che in ['faz-e]).

L’estensione di B₂ ai danni di B₃ (in questo caso non neutralizzata con B₁) nella cella IND.PRS.2SG si ritrova per di più, come si è visto in (9), anche nel verbo ‘andare’, con identiche modalità e cronologia (significativamente, l’innovazione è unificata anche nel rilievo di Aly-Belfàdel 1933). Questo costituisce un controesempio molto più serio, rispetto alla 1SG, all’ipotesi che i mutamenti paradigmatici procedano strettamente “per classe di partizione” (Pirrelli 2000: 61-63). Infatti:

- si tratta di un mutamento recente e documentabile, mentre nel caso della cella IND.PRS.1SG, le due partizioni concorrenti sono in realtà entrambe presenti da epoca molto antica, con alcuni radicamenti etimologici (come segnala Maiden 2012: 28-29);
- si tratta chiaramente di un mutamento *morfonico*, perché coinvolge una cella indipendentemente dalle forme fonetiche delle basi coinvolte che si affermano: [dag]-/[stag]- da un lato e [vad]- dall’altro non sono foneticamente simili, ma sono le realizzazioni di B₂ (e solo di B₂) nei tre verbi; non è quindi facilmente trattabile in termini di un’analogia locale su base fonetica;
- d’altra parte, non è una reindicizzazione in cui l’intera classe associata a B₃ confluisca su B₂, perché il resto delle celle con base B₃ non è in alcun modo toccato;
- non è nemmeno possibile invocare una “debolezza” sistemica della cella di IND.PRS.2SG dovuta all’idiosincrasia della marca flessiva -[az], perché la stessa motivazione per un livellamento delle flessioni si applicherebbe alle altre celle di B₃: le flessioni -[eve] e -[aŋ] sono altrettanto idiosincratice nel presente e, come si è visto, “fanno sistema” con -[az], essendo tra l’altro tutte presenti nel futuro di tutti i verbi.

³⁰ È questo l’unico caso in torinese di quell’aumento velare così pervasivo nei rimodellamenti paradigmatici dell’italiano, e attestato con maggiore ampiezza anche in numerose varietà italo-romanze settentrionali.

3.5.2 Una nuova classe di partizione

L'identità strutturale dei paradigmi di 'dare'/'stare' e 'fare' va al di là delle classi di partizione del presente. Anche in altre parti del paradigma si registra lo stesso fenomeno di convergenza, per cui in alcune celle (imperfetto e gerundio) 'dare' e 'stare' sviluppano una base sillabica in analogia a [faz]-, che in 'fare' è etimologica; in altre, segnatamente nel congiuntivo imperfetto, è 'fare' a utilizzare la base asillabica [f]-, sul modello di [de] e [ste] come già visto nel presente. Se quest'ultima è la stessa B_1 che abbiamo incontrato nel presente, 'dare' e 'stare' non utilizzano qui l'ampliamento in velare proprio del congiuntivo presente, bensì costruiscono una diversa base sillabica [daz]- e [staz]-. Per questi verbi si avrà quindi una B_4 distinta dalla B_2 del congiuntivo, mentre in sincronia 'fare' si potrà descrivere con due sole basi, con la doppia neutralizzazione $B_3 = B_1 = [f]-$, $B_4 = B_2 = [faz]-$. Le forme non etimologiche sono indicate in grassetto in (16).

(16)	INF	IND.IMPF.1SG	GER	CONG.IMPF.1SG	PP
'fare'	fe	fa'zia	fa'zend	'fɛ jsa	fajt
'dare'	de	da'zia	da'zɛ nd	'dɛjsa	dajt
'stare'	ste	sta'zia	sta'zɛ nd	'stɛjsa	stajt
'andare'	ən'de	ənda'zia	ənda'zɛ nd	ən'dɛjsa	ən'dajt
'venire'	'vɛŋe/vni	vni'zia	vni'zɛ nd	'vɛjsa	vnyjt (vny)
'tenere'	'tɛŋe/tni	tni'zia/te'nia	tni'zɛ nd/te'nɛnd	'tɛjsa	tny/te'ny
'prendere'	pje	pjava	pjand	'pjɛjsa	pjajt (pja)

La nuova base tematica B_4 (celle grigie) configura un aumento in [-z] alquanto peculiare, anche perché riguarda celle del paradigma normalmente caratterizzate per l'assenza di allomorfia, segnatamente l'indicativo imperfetto. In (16) si vede come questa classe di partizione sia stata in grado di attrarre anche alcuni altri verbi secondo un probabile percorso analogico di somiglianza di famiglia: [ən'de] modellato su [de], poi ['vɛŋe]/[vni] semanticamente modellato su [ən'de], infine ['tɛŋe]/[tni] di nuovo in un rapporto di somiglianza fonologica con ['vɛŋe]/[vni]. Ma per motivare il processo, potrebbe anche essere sufficiente la comune struttura prosodica monosillabica degli infiniti.

Va detto che non si ha a che fare con un fenomeno recente, né limitato diatopicamente al Piemonte. Non c'è qui spazio per sviluppare il discorso, ma segnaliamo che la prima attestazione in piemontese per *sté* è addirittura del Trecento:

- (17) *staxent* for de la juridicion del comun de Cher [*Statuto della Compagnia di San Giorgio del popolo di Chieri*, 1321, in Gasca Queirazza *et al.* 2003: 60)]

e al di fuori del Piemonte, il pavano di Ruzante (m. 1547; cit. dall'edizione a c. di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967) la attesta *grosso modo* per lo stesso gruppo di verbi:

- (18) quando a' *staseva* in Pavana [*Piovana*, I, 1, 79]
 s'a' ghe *dasea* l'acqua [*Piovana*, III, 1, 2]
 ch'ela *andasea* fuora con le oche e mi co i puorçi [*Moscheta*, II, 1, 4]
 la mercandaria *desea* ['doveva'] esser leziera [*Piovana*, I, IV, 80]

Cfr. anche Rohlfs (1968: § 551). Per il tipo nell'italoromanzo del Novecento, cfr. la carta AIS 704 'andava spesso', che mostra quattro nuclei almeno sincronicamente disgiunti della formazione: un'area piemontese occidentale intorno a Torino (punti 144, 146, 155, 156, 163, 172); i due punti della Liguria occidentale (190, 193); due punti di lombardo alpino tra il Canton Ticino e l'Ossola (31, 107), e cinque punti nel Veneto sud-occidentale (352, 362, 372, 381, 383), con un'estensione nell'alto bresciano (248) e nel ferrarese (427).

Infine, la monosillabicità è alla base di un'altra estensione analogica mostrata in (16): le forme di participio passato in *-[jt]* modellate sull'unica forma etimologica *[fajt]* (< lat. *factum*). Questa innovazione, tuttavia, non comporta una diversa partizione del paradigma: la cella del participio passato, infatti, deve comunque essere vista come una classe di partizione a sé, come in italiano, data la sopravvivenza in torinese di alcuni – non molti – participi passati irregolari con pieno uso verbale, come *[mɔrt]*, *[vist]*.

Anche questo fenomeno di per sé è di lunga data: *dait* e *stait* sono attestati dal Tre-Quattrocento (*dayt* negli statuti di Chieri (1321), in Gasca Queirazza *et al.* 2003: 58; *stayt* nella sentenza di Rivalta (1446), in Gasca Queirazza *et al.* 2003: 76) e *andait* almeno dal Seicento (*andaita* ne *'L cont Piolet II*, 13, 650, ed. a cura di G. Davico Bonino e G. Rizzi, Torino, Einaudi, 1966); ma è stato in grado di attrarre nuove formazioni in tempi molto più vicini a noi, nonostante la fortissima tendenza regolarizzatrice dei participi passati dall'Ottocento ad oggi. Le forme *[vnyjt]/[mnyjt]* accanto a *[vny]/[mny]* e *[pjajt]* accanto a *[pja]* sono molto probabilmente recenti (della seconda ho trovato esempi nei romanzi popolari di fine Ottocento³¹) e non sono nemmeno sempre accolte dalle descrizioni grammaticali (*[pjajt]* è però segnalato sia in Aly-Belfâdel 1933: 220 che in Villata 1997: 206). L'inserimento di *[pjajt]* nel *pattern* va chiaramente messo in rapporto con la sua prosodia. Verbo in partenza regolarissimo, *[pi'je]* 'pigliare' è oggi (e probabilmente da molto tempo) sistematicamente pronunciato come un monosillabo nell'infinito *[pje]*, e similmente con base asillabica nelle altre forme arizotoniche (ad es. CONG.IMPF.1SG *[pjejsa]*), e questo ne fa un ottimo candidato per i processi in questione (ma è probabile che l'estensione della B₄ a questo verbo, che darebbe **[pja'zia]*, **[pja'zend]*, trovi un forte ostacolo nell'omonimia con *[pja'ze]* 'piacere').

4. Conclusioni: spazio tematico ed economia descrittiva

L'intento delle pagine che precedono è prevalentemente descrittivo: non si vuole, intenzionalmente, prendere una posizione teorica esplicita e intransigente rispetto alla dicotomia nei trattamenti recenti della flessione verbale, che Loporcaro (2012) ha efficacemente sintetizzato nel confronto tra approcci *maximize stem* e *maximize ending*. Con Loporcaro (2012: 31), si ritiene infatti che sia opportuno affrontare il problema del bilanciamento di informazione paradigmatica tra temi e marche flessive in base a criteri di economia descrittiva, con scelte anche diverse da lingua a lingua, senza considerare *a priori* la procedura di *maximize stem* come un principio generale da privilegiare ad ogni costo.

Tuttavia può essere utile, per confrontare in modo complessivo le caratteristiche delle allomorfie paradigmatiche del verbo torinese con quelle dell'italiano, fare riferimento alla presentazione di queste ultime nel formato dato da Montermini & Boyé (2012: 71), che nella sostanza riprende identicamente Pirrelli (2000: 74), e provare ad inserire i dati discussi fin qui in un analogo quadro per il torinese. I due schemi sono riportati in (19) e (20) rispettivamente. Per l'italiano si è eliminato solo il passato remoto con la sua base B₅, in modo da equilibrare il confronto, lasciando però la numerazione delle basi come in Montermini & Boyé (2012). Le celle della base di *default* B₁ sono contrassegnate dallo sfondo grigio. Le basi in corsivo e le alternative che si trovano in (20) sono discusse nel seguito.

³¹ Qualche esempio: Carlo B. Ferrero, *Ij mòrt 'd fam* [1891], Torino: Viglongo, s.d., pp. 17, 64, 85, 167, *passim*; Carlo Bolaro [= Carlo Borio], *L ciavatin dle Tor* [1903], Torino: Viglongo, s.d., p. 134.

(19) italiano

TAM	PN	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
IND.FUT		B ₆					
COND							
CONG.PRS		B ₂			B ₄		B ₂
IND.PRS		B ₂	B ₃		B ₄	B ₁	
IND.IMPF		B ₁					
CONG.IMPF							
IMP			B ₃		B ₄	B ₁	

GER	B ₁
PP	B ₇
INF	B ₈

(20) torinese

TAM	PN	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
IND.FUT		B ₆					
COND							
CONG.PRS		B ₂					
IND.PRS		B ₂ /B ₃	B ₂ /B ₃	B ₃	B ₁	B ₃ (B ₁ [ən'deve])	B ₃
IND.IMPF		B ₄					
CONG.IMPF		B ₁					
IMP			B ₃		B ₁	B ₇	

GER	B ₄
PP	B ₅
INF	B ₇

Come è noto, (19) rappresenta la complessità massimale della struttura tematica possibile in italiano. Nessun singolo verbo italiano ha più di 6 basi distinte, ma 8 sono necessarie per catturare la variazione *idiosincratice* delle basi tematiche verbali nel complesso dei verbi irregolari. Non è detto però che le forme flesse di un verbo regolare debbano essere costruite tutte per mezzo di una sola base: per definire regolare un verbo è sufficiente che, data una base di *default*, le altre basi siano derivabili da questa per mezzo di regole sistematiche e prevedibili (Montermini & Boyé 2012: 74). Se, ad esempio, per il condizionale e futuro italiano è indispensabile istituire una base tematica distinta B₆ per tener conto di forme come *trarrei*, non prevedibili a partire dalla B₁, questo non implica che la sequenza *vender-* in *venderei* non sia qualificabile anch'essa come una B₆, ma solo che è ricavabile – a differenza di *trarrei* – in modo sistematico dalla base di *default* B₁ *vende-* (o da una B₀ *vend-*).

Per ciascun verbo la sua distribuzione tematica è esprimibile come una serie più o meno ampia di neutralizzazioni (“reindicizzazioni” nella terminologia di Pirrelli 2000: 66–67) delle distinzioni massimali rappresentate in (19), ed è questo il vantaggio descrittivo principale di questo formato per una lingua come l'italiano, in cui sono numerosissime le forme che possono assumere le basi allomorfe, mentre la loro distribuzione è descrivibile in modo molto economico appunto tramite (19); per di più con ricadute cognitive rilevanti, al momento in cui si riconosca validità almeno tendenziale alla forte “ipotesi di autonomia paradigmatica” di Pirrelli (2000: 62). Inoltre, come nota Loporcaro (2012: 6), a partire da uno schema come (19) il ruolo delle desinenze nella determinazione delle allomorfie può essere ridotto all'irrelevanza, sia pure con qualche forzatura nella costruzione della basi: è quanto fanno

Montermini & Boyé (2012), nella cui proposta le marche flessive sono tutte superstabili e le classi flessive nel senso tradizionale sono quindi annullate.

È proprio da questi punti di vista che il torinese, le cui irregolarità possono in buona parte essere catturate dallo schema (20), mostra una molto minore redditività dell'operazione. Se guardiamo la complessità massimale ricavabile da (20), si può dire che non c'è grandissima differenza tra le due lingue, nonostante diversi punti di dettaglio³². Quello che il quadro non dice, però, è che diverse delle basi costruite per il torinese sono lì per dar conto di un numero molto esiguo di formazioni³³. In altre parole, si pone un problema serio di economia descrittiva, se le sette basi servono in definitiva a catturare il comportamento di un numero molto limitato di forme non prevedibili regolarmente: è per questo che due di esse sono scritte in corsivo in (20). L'unica base che sfugge a queste considerazioni è la B_3 (o meglio una $B_{2,3}$ che comprende l'unione delle celle contrassegnate con B_2 o con B_3 nello schema massimale (20)), necessaria già per la descrizione della terza coniugazione regolare, anche se persino in questo caso il numero dei verbi coinvolti si riduce notevolmente se si ritiene di trattare le alternanze 1. e 2. dello schema (12) in termini puramente fonologici. Un'eccezione specifica, non risolubile, che riguarda la B_3 è la sua assenza dalla cella di IND.PRS.2PL del verbo [ən'de]. Come si è segnalato nel § 3.2, questo verbo è l'unico che mantiene a tutt'oggi in questa cella una forma accentata sulla desinenza, come in italiano, e quindi coerentemente formata sulla base atona B_1 .

Una forma distinta per B_4 , si è visto, è limitata ai cinque verbi citati in (16), e presenta l'ulteriore problema di essere associata a una flessione di seconda coniugazione anche per [de], [ste], e [ən'de].

La B_6 è richiesta per gli stessi tre verbi più [fe], che sono gli unici ad avere un futuro/condizionale in [-ar]- ([sta'raj], [ənd(a)'ria] ecc.), come in italiano a parte 'andare'. Per questi tempi/modi, le forme irregolari coinvolte consentono di mantenere quanto proposto in (1) per la coniugazione regolare, cioè considerare i formanti [-r]- e [-'ri]- come marche TAM, morfemiche a pieno titolo, di futuro e condizionale: è sufficiente costruire con finale vocalica le B_6 idiosincratiche viste sopra ([sta]-, [fa]- ecc.), e le marche TAM si applicano identicamente a questi verbi, mentre per quelli regolari vale direttamente la neutralizzazione $B_6 = B_1$, senza alcuna specifica regola di realizzazione.

Una B_6 idiosincratica ([parti]- e sim., diversa dalla B_1 [part]-) potrebbe essere stipulata anche per i verbi del tipo [parti'raj] discussi nel § 2.3; ma data l'oscillazione di questi verbi tra seconda e terza coniugazione in altre forme del paradigma, sembra più economico descriverli in termini di una base B_1 sovrabbondante ([part]- di seconda coniugazione e [parti]- di terza), perché in questo modo si può agevolmente catturare la variabilità nel numero di celle sovrabbondanti da parlante a parlante e/o da verbo a verbo. Nel futuro e condizionale si avrà quindi semplicemente la B_1 di terza coniugazione. La stessa procedura si può applicare ai futuri [di'raj] 'dirò', [vni'raj]/[mni'raj] 'verrò' (verbi non discussi nei paragrafi precedenti) e ai rispettivi condizionali; anche questi verbi possono essere trattati in termini di flessione eteroclita, con una base B_1 di seconda coniugazione ([diz]- e [vn]-/[mn]-) e una B_1 di terza coniugazione ([di]- e [vni]-/[mni]-). Rispetto agli altri verbi eteroclitici, 'dire' rimane peraltro anomalo nell'avere l'infinito unicamente flesso secondo la terza coniugazione: non c'è un infinito *[dize] accanto a [di].

La $B_{2,3}$, che abbiamo visto ricorrere come distinta dalla B_3 in una decina di verbi, presenta il problema addizionale che non ricopre esattamente le stesse celle per tutti i verbi in cui compare (si veda la discussione ai §§ 3.4 e 3.5.1), sovrapponendosi alla B_3 nelle celle di 1SG e 2SG dell'indicativo presente, come indicato con i bordi tratteggiati in (20). Pertanto, pur nella esiguità del numero di verbi con tale allomorfia, non li si riesce integrare pienamente in uno "spazio tematico" senza violare il principio dell'autonomia paradigmatica di Pirrelli (2000: 62). Delle due celle alternanti B_2/B_3 , la più problematica per l'ipotesi di autonomia paradigmatica è certamente quella di 2SG, per le ragioni discusse nel § 3.5.1. Naturalmente, sarebbe sempre possibile una scappatoia tecnica, introducendo una nuova "microclasse

³² Elenchiamo brevemente: l'assenza di un equivalente della base B_4 italiana e la presenza di una diversa base B_4 con aumento in [-z]; la distribuzione della base B_2 secondo lo schema a L (con deviazioni) anziché lo schema a U; l'imperativo di 2PL connesso alla base B_7 dell'infinito; e naturalmente la diversa distribuzione della base B_3 dovuta al rimodellamento della classe di partizione rizotonica di cui al § 3.2.

³³ Per l'italiano, invece, questa riserva può essere fatta solo per la B_4 , che ha esistenza indipendente solo in *dogliamo/ate*, *dobbiamo/ate*, ma è richiesta anche da *piacciamo/ate*, *paiamo/ate*, *vogliamo/ate* e dal disusato *sogliamo/ate*, in quanto livellano su B_2 anziché su B_1 (cfr. Pirrelli & Battista 2000: 326-328; lo stesso per *tacciamo/ate*, *giacciamo/ate*, che però per molti parlanti sono sostituiti da *taciamo/ate*, *giaciamo/ate*, livellati su B_1 come in tutti gli altri verbi dell'italiano contemporaneo).

di partizione” di una singola cella per ciascuna delle due celle B_2/B_3 . Per chiarezza, se associamo la cella IND.PRS.1SG a una nuova base B_8 , è chiaro che si salva l'autonomia paradigmatica, nel senso che per ‘potere’ si avrà la neutralizzazione $B_8 = B_2$ (IND.PRS.1SG [pœs] come CONG.PRS.1SG [pœsa] \neq IND.PRS.3PL [pœlu], e per ‘dovere’ invece $B_8 = B_3$ (IND.PRS.1SG [dœvu] come IND.PRS.3PL [dœvu] \neq CONG.PRS.1SG [dœbja]. Ma è evidente il carattere *ad hoc* di una soluzione del genere, che forza il modello fino a negarne la ragion d’essere (le classi di partizione sono significative proprio in quanto *gruppi* di celle con proprietà di covarianza in sincronia e diacronia) e che diventa improponibile quando i lessemi coinvolti sono una decina in tutto. Analoghe considerazioni di economia in Pirrelli & Battista (2000: 358–360).

Diversa è la situazione per il participio passato, dove una distinta base B_5 è necessaria data la persistenza di participi irregolari come [mœrt], [vist], [dit], anche se in numero molto più ridotto che in italiano (molti sono ormai quasi solo aggettivali, cfr. Villata 1997: 206–7), persino con alcune acquisizioni relativamente recenti come [pjajt], [vnyjt] visti nel § 3.5.2. Un problema che non si poneva in italiano è il confine tra tema e flessione. Infatti, in italiano la B_7 del participio termina in consonante sia per i participi irregolari, sia per quelli in cui la B_7 si deriva regolarmente, sia pure con regole di realizzazione specifiche per ciascuna coniugazione ($B_7 = B_0 + VT + t$ per la prima e la terza, ad es. *am-a-t*, *guar-i-t*; $B_7 = B_0 + ut$ per la seconda, ad es. *tem-ut-*). La flessione *-o/-a* del participio può quindi applicarsi identicamente a qualunque B_7 .

In torinese è possibile, e secondo me opportuno, ottenere lo stesso risultato (ad es. [fajt-a] ‘fatta’ come [le'zy-a] ‘letta’, ma comporta che le segmentazioni “ingenua” *but-à*, *les-ù*, *fîn-ì*, date per i participi regolari in (1), vadano interpretate come regole di realizzazione – distinte per ciascuna coniugazione – della base tematica B_5 , e non flessioni. In altre parole, qui si preferisce optare per una procedura *maximize stem*, al contrario che per il futuro/condizionale.

Infine, per l’infinito una distinta base B_7 risulta senz’altro motivata. Infatti, si ha il problema del diverso *pattern* accentuale, ereditato dal latino, per i verbi regolari della prima e della seconda coniugazione. Per i verbi con le alternanze descritte in (12), questo comporta due diverse neutralizzazioni: $B_7 = B_1$ per i verbi della prima coniugazione come [truv-'e] ‘trovare’, $B_7 = B_{2,3}$ per quelli della seconda come [kœz-'e] ‘cuocere’. Per inciso, lo stesso avveniva per l’italiano prima che le basi a dittongo mobile venissero livellate: ad esempio, per *sonare* si sarebbe dovuto porre $B_8 = B_1$ (con $B_3 = suon-$), mentre per *muovere* $B_8 = B_3$ (con $B_1 = mov-$). Tornando al torinese, se non si istituisse una base dedicata B_7 , occorrerebbe introdurre in questa cella un’alternanza B_1/B_3 violando il principio dell’autonomia paradigmatica in modo numericamente molto più sostanziale che per le celle alternanti B_2/B_3 viste sopra.

Si noti che comunque la base B_7 non individua una classe di partizione “monocellulare”, a differenza della B_8 italiana, data l’identità sistematica con la IMP.2PL, come risulta dallo schema (20).

Per l’infinito ci sono pertanto buone ragioni per mantenere le terminazioni *-[e]*, *-[e]* ed *-[i]* come marche flessive a pieno titolo, e non trasferirle sul tema come si è invece suggerito sopra di fare per il participio passato. Una conseguenza inevitabile è ammettere che le flessioni dell’infinito sono in realtà quattro, perché la terminazione *-[e]*, conservata in sette verbi, non può essere trattata in altro modo, tanto più che nei verbi che la possiedono la sua segmentazione lascia come residuo proprio la normale base di *default* B_1 . Ha senso quindi parlare, come si fa del resto tradizionalmente, di una quarta classe flessiva in torinese (o quanto meno di una seconda microclasse flessiva entro la seconda coniugazione, visto che le due contrastano in un’unica cella), sia pure allo stadio residuale, dato che ospita solo sette membri, di cui cinque presentano forti allomorfie paradigmatiche. [pja'ze] ‘piacere’ ne rappresenta, un po’ paradossalmente, l’unico membro “regolare”, con un’unica base tematica in tutto il paradigma.

Il problema di marche flessive devianti non sembra peraltro sormontabile anche per il complesso di marche associate al presente indicativo nei verbi irregolari asillabici, discussi nel § 3.5. La sequenza, già evidenziata in (14) e (15), è la seguente: 1SG *-[aj]*³⁴/*-Ø*, 2SG *-[az]*, 3SG *-[a]*, 2PL *-[eve]*, 3PL *-[ar]*. In effetti, in un modello di tipo *maximize stem* il vincolo di superstabilità di tutte le marche flessive non

³⁴ La marca *-[aj]*, che compare solo in [aj] ‘ho’ e [saj] ‘so’, non è in alcun modo una marca flessiva in origine, bensì parte del tema verbale. Ma in un’analisi sincronica, poiché consente di isolare la stessa base delle altre marche del presente di questi verbi con cui è in rapporto paradigmatico, sembra lecito trattarla in questo modo, tanto più che è anche la marca di 1SG nel futuro di tutti i verbi, dove si ritrovano tutte le altre.

permetterebbe in alcun modo, mi pare, di inquadrare i verbi asillabici in uno spazio tematico, e i loro equivalenti italiani costituiscono proprio il nucleo degli otto verbi che Montermini & Boyé (2012: 84 n. 3, in pieno accordo con Pirrelli & Battista 2000: 338) escludono dalla loro trattazione, anche se non in linea di principio. Tuttavia, almeno per il torinese, sono molte le sub-regolarità paradigmaticamente significative che coinvolgono questo gruppo di verbi, che mostrano anche una solidarietà nelle evoluzioni diacroniche da sempre considerata un fattore fortemente motivante la realtà cognitiva delle partizioni. Sembrerebbe controproducente tenerli fuori da qualunque descrizione orientata a valorizzare gli aspetti di morfologia autonoma delle sub-regolarità paradigmatiche. Nell'esercizio che qui si conclude, si è cercato quindi di minimizzare le esclusioni dal quadro (20), limitandole al solo lessema ['ese] 'essere'.

Riferimenti bibliografici

- Aly-Belfadel, Arturo. 1933. *Grammatica piemontese*. Noale: Guin.
- Aronoff, Mark. 1994. *Morphology by Itself*. Cambridge (Mass.): The MIT Press.
- Azaretti, Emilio. 1982. *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*. Sanremo: Casabianca.
- Barbato, Marcello. 2013a. *Andiamo, anem, vamos*: congiuntivo per indicativo nella storia della flessione romanza. *Vox Romanica* 72. 17-41.
- Barbato, Marcello. 2013b. Neutralizzazioni alla 4. e 5. persona in Italia Mediana (con una postilla sull'Italia Meridionale). *Italia Dialettale* 74. 7-27.
- Berruto, Gaetano. 2006. Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove). In Sobrero, Alberto A. & Miglietta, Annarita (eds.), *Lingua e dialetto in Italia all'inizio del Terzo Millennio: dinamiche sociolinguistiche in atto e diversità regionali*, 101-127. Galatina: Congedo.
- Brero, Camillo & Gandolfo, Renzo (eds.). 1967. *La letteratura in piemontese: dalle origini al Risorgimento*. Torino: Casanova.
- Brero, Camillo & Bertodatti, Remo. 1988. *Grammatica della lingua piemontese: parola, vita, letteratura*. Torino: Piemont/Europa.
- Chiodi Tischer, Ute. 1981. *Die Mundart von Sisco (Korsika)*. Frankfurt: Lang.
- Clivio, Gianrenzo P. 1974. Il dialetto di Torino nel Seicento. *L'Italia dialettale* 37. 18-120.
- Clivio, Gianrenzo P. 1976 [1972]. Language contact in Piedmont: Aspects of Italian interference in the sound systems of Piedmontese. Ristampato in Gianrenzo P. Clivio, *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, 91-106. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- di Sant'Albino, Vittorio. 1859. *Gran dizionario piemontese-italiano*. Torino: Unione Tipografico-Editrice. (Ristampa anastatica 1976. Torino: Bottega d'Erasmus).
- Dressler, Wolfgang U. & Thornton, Anna M. 1991. Doppie basi e binarismo nella morfologia italiana. *Rivista di Linguistica* 3(1). 3-22.
- Gasca Queirazza, Giuliano & Clivio, Gianrenzo P. & Pasero, Dario (eds.). 2003. *La letteratura in piemontese dalle origini al Settecento: raccolta antologica di testi*. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Gavuzzi, Giuseppe. 1896. *Vocabolario italiano-piemontese*. Torino: Canonica.
- Loporcaro, Michele. 2012. Stems, endings and inflectional classes in Logudorese verb morphology. *Lingue e linguaggio* 11(1). 5-34.
- Maiden, Martin. 2004a. Verb augments and meaninglessness in Early Romance Morphology. *Studi di Grammatica Italiana* 22. 1-61.
- Maiden, Martin. 2004b. When lexemes become allomorphs: on the genesis of suppletion. *Folia linguistica* 38. 227-256.
- Maiden, Martin. 2005. Morphological autonomy and diachrony. In Booij, Geerd & van Marle, Jaap (eds.), *Yearbook of Morphology 2004*, 137-175. Dordrecht: Kluwer.
- Maiden, Martin. 2012. A paradox? The morphological history of the Romance present subjunctive. In Gaglia, Sascha & Hinzelin, Marc-Olivier (eds.), *Inflection and word formation in Romance languages*, 27-54. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.
- Maiden, Martin. 2016a. Inflectional morphology. In Ledgeway, Adam & Maiden, Martin (eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, 497-512. Oxford: Oxford University Press.
- Maiden, Martin. 2016b. Morphemes. In Ledgeway, Adam & Maiden, Martin (eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, 708-721. Oxford: Oxford University Press.
- Milizia, Paolo. 2013. *L'equilibrio nella codifica morfologica*. Roma: Carocci.

- Montermini, Fabio & Boyé, Gilles. 2012. Stem relations and inflection class assignment in Italian. *Word Structure* 2. 171-190.
- Montermini, Fabio & Bonami, Olivier. 2013. Stem spaces and predictability in verbal inflection. *Lingue e linguaggio* 12(2). 171-190.
- Pipino, Maurizio. 1783. *Grammatica piemontese*. Torino: Reale Stamparia. (Ristampa anastatica 2006. Torino: Centro Studi Piemontesi).
- Pirrelli, Vito & Battista, Marco. 2000. The paradigmatic dimension of stem allomorphy in Italian verb inflection. *Rivista di linguistica* 12. 307-380.
- Pirrelli, Vito. 2000. *Paradigmi in morfologia: un approccio interdisciplinare alla flessione verbale*. Pisa: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Ramponelli, Vanni. 1994. *Al mi dialett. Divagazioni dialettali felizzanesi*. Felizzano: Comune di Felizzano.
- Regis, Riccardo. 2011. Koiné dialettale, dialetti di koiné, processi di koinizzazione. *Rivista italiana di Dialettologia* 35. 7-36.
- Rohlf, Gerhard. 1968. *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, vol. 2 – *Morfologia*. Torino: Einaudi.
- Tesio, Giovanni & Malerba, Albina (eds.). 1990. *Poeti in piemontese del Novecento*. Torino: Centro Studi Piemontesi.
- Thornton, Anna M. 2007. Is there a partition in the present indicative of Italian regular verbs?. *Annali online della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara* 2(2). 43-61. (Consultabile al sito <http://dx.doi.org/10.15160/1826-803X/127>).
- Tosco, Mauro. 2008. Introduction: *Ausbau* is everywhere. *International Journal of the Sociology of Language* 191. 1–16. (Special issue: *Ausbau* and *Abstand* languages. Traditional and new approaches, ed. by M. Tosco).
- Villata, Bruno. 1997. *La lingua piemontese: fonologia, morfologia, sintassi, formazione delle parole*. Montréal: Lòsna & Tron.
- Zalli, Casimiro. 1815. *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*. Carmagnola: Barbiè.
- Zwicky, Arnold M. 1985. How to describe inflection. In Niepokuj, Mary & van Clay, Mary & Nikiforidou, Vassiliki & Feder, Deborah (eds.), *Proceedings of the Eleventh Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 372–386. Berkeley: Berkeley Linguistics Society.